SOCIETA' E AGRICOLTURA PREISTORICHE NELLE REGIONI MONTANE DELLA PADANIA

Gaetano Forni

PREMESSA: Raffigurazioni rupestri preistoriche, vita sociale ed economica. Le frequenti scoperte avvenute in questi ultimi decenni, in varie località di tutta la fascia alpina, di raffigurazioni rupestri preistoriche, ci ha offerto una ricca serie di documenti relativi al genere di vita ed alle strutture sociali delle antichissime popolazioni cui quelle incisioni si riferiscono. Si suole pensare infatti che l'arte preistorica sia essenzialmente religiosa. Vorremmo far notare però che il fondamento dell'arte di ogni tempo, come del resto della cultura, in generale, è la creatività (1). Questa è strettamente connessa con il genere di vita della popolazione cui appartiene l'artista e quindi con il rischio esistenziale insito in ogni attività economica. Cioè la religione costituisce l'occasione e la forma dell'arte preistorica, non la motivazione esclusiva. Raffigurazioni rupestri si sono reperite quasi dovunque sulle Alpi, dalle Maritteme alle Retiche (cui appartiene il gruppo finora meglio studiato, e su cui baseremo gran parte del presente lavoro, quello della Valcamonica), sino alle Austriache ad Oriente. Al difuori della fascia alpina, importanti concentrazioni di rocce incise si sono riscontrate in Iberia, Scandinavia, Anatolia, Africa settentrionale e Sahariana, per limitarci alle regioni più prossime a quella delle Alpi (2).

Esteso è anche l'arco di secoli lungo i quali le raffigurazioni rupestri sono distribuite, come ha cercato di dimostrare l'Anati (3). A Monte Bego, nelle Alpi Marittime, quelle più antiche risalirebbero al neolitico. Le più recenti alla media età del ferro. In Val Camonica le raffigurazioni si estendono dal neolitico alla tarda età del ferro. A Monte Baldo e nel Toten Gebirge (Austria) iniziano con la fine dell'età del bronzo e si prolungano sino all'età romana.

In questo nostro studio ci occuperemo della struttura so=

ciale ed economica delle popolazioni alpine cui le raffigurazio= ni rupestri si riferiscono.Il nostro lavoro sarà costituito essen zialmente da un tentativo di integrare i dati forniti dai vari cultori delle diverse discipline riguardanti l'argomento,cercando di offrirne una interpretazione unitaria.Ci baseremo non solo sul le informazioni che le raffigurazioni ci forniscono, avvalendoci dei risultati del paziente lavoro di ricerca e interpretazione che valenti studiosi (quali l'Anati (4) per le raffigurazioni ru pestri della Val Camonica) hanno ad esse dedicato, ma integrere= mo la documentazione di carattere archeologico con quelle noti = zie riguardanti le popolazioni indigene che gli antichi scritto= ri romani ci offrono, quando vengono a trattare della conquista delle regioni alpine. Notizie che hanno permesso a storici parti colarmente acuti e sagaci come il Sereni (5) di illustrare con so stanziale obiettività le strutture socio-economiche delle popola zioni liguri e alpine nel loro complesso con cui i Romani, duran te la loro fase espansiva, vennero a contatto.
Tali popoli non erano in genere quelli stessi a cui si debbono le raffigurazioni rupestri: non di rado, come ad esempio proba = bilmente per i Liguri, ne furono i successori. Comunque il Sere= ni, individuando diversi livelli di strutture socio-economiche nelle quali tali popoli si trovavano a seconda del grado di influen= za della civiltà urbana (di essa, prima dei Romani, furono vetto= ri gli Etruschi, i Greci, ecc.), cui erano sottoposti,ha messo in evidenza, sotto un aspetto generale, anche i diversi stadi di svi= luppo delle popolazioni autrici delle raffigurazioni.

E questo perchè una volta che si è, ad esempio, individuato un determinato livello socio-economico (ad es. da civiltà proto= coltivatrice di villaggio), se vi è un'analogia di condizionamen ti ecologici e culturali, è probabile che tali strutture, a gran= di linee, sia pure in modo analogico (e non certo identico, come

pretendevano gli evoluzionisti) si verifichino per altri popoli, a prescindere, entro certo limiti, dalla diversità razziale e cronologica, grazie ai cosiddetti processi di fossilizzazione culturale (6), anche se in realtà sempre parziali. E' su questo principio del resto che, oltre alla storia sociale ed economica di cui ora ci occupiamo, si basano anche altre discipline storiche, come la storia delle religioni per le fasi precedenti a quelle per dui si dispone di fonti letterarie.

Per quel che riguarda il caso specifico delle raffigurazioni rupestri di Monte Bego, esistono varie ipotesi circa la diversa identità tra gli autori di queste e i Liguri con cui i Romani vennero a contatto (per esempio per alcuni (7) gli autori delle incisioni erano popolazioni di cultura paleomediterranea, mentre i Liguri contemporanei dei Romani erano sostanzialmente già indeuro = peizzati).

A conferma di quanto sopra si è premesso a proposito dell'analogia delle strutture socio-economiche, si tenga presente quanto è stato osservato da diversi Autori (8), e cioè che nei recessi montani più conservativi dette strutture non hanno subito che una influenza molto limitata della civiltà urbana. E ciò sino a tempi relativamente recenti. Il che significa che le strutture socio-economiche, tranne eventuali evoluzioni, nelle località un pò più ricche, in senso oligarchico, non sono state sostanzialmente modificate nè dagli Etruschi, né dai Celti, né dai Romani. Le pievi rustiche dell'Alto Medioevo, come hanno dimostrato, tra gli altri, il Bognetti e il Santini (9), conservavano cioè le strutture so = cio-economiche arcaiche che possedevano prima della conquista da parte di popolazioni più o meno urbanizzate.

Questa staticità a riguardo del periodo indagato dal Sereni nell'opera citata è dimostrata infine in modo concreto, e per noi conclusivo, dal fatto che i dati ed i processi da lui individuati

con metodo soprattutto filologico, risultano efficaci anche per interpretare, sia pure con la dovuta circospezione, le incisioni rupestri di tutta la fascia alpina risalenti in buona parte ad epoche anteriori.

Dalla caccia-raccolta alla coltivazione: un quadro relativo all'Europa Centro-Meridionale.

Prima di riferirci direttamente ai popoli alpini cui, dal neolitico in poi, si debbono le rocce istoriate, è necessario illustrare sinteticamente quale era il quadro socio-economico delle popolazioni che li precedettero. In tal modo infatti sarà possibile studiare l'origine dei popoli che più specificamente ci interessano.

Con il concludersi del paleolitico questa è la situazione essenziale in Europa: esistono culture relativamente affini di cacciatori-raccoglitori in tutto il continente; successivamente si realizza una lenta, ma progressiva penetrazione delle colture protoneolitiche tramite la valle del Danubio, i Balcani e le coste mediterranee (10).

Già si è parlato spesso, non comprendendone bene il significato profondo, di una rivoluzione neolitica; essa fu rivoluzione in quanto impose una profonda trasformazione dell'atteggiamento dell'uomo nei confronti della natura, e quindi della sua concezione di questa: dall'antitesi propria del cacciatore-pescatore, dall'atteggiamento parassitario del raccoglitore, alla cooperazione più intima. Tale è infatti il significato essenziale della domesticazione delle piante e degli animali.

Non fu una rivoluzione, se per questa si intende un rivolgimento subitaneo che non si innesti in una tradizione anteriore. Infatti si trattò di una evoluzione lenta, anche se profondissima, che coinvolse le popolazioni cacciatrici e raccoglitrici con cui

le correnti culturali neolitiche vennero a contatto.

Comunque,come è noto,tale lenta profonda evoluzione dell'atteggiamento nei confronti della natura costituì un rivolgimento gravido di conseguenza anche nei riguardi della religione,come nel tipo di insediamento e nelle strutture sociali.

Importante per i nostri fini l'esame dei modi di reazione delle popolazioni epipaleolitiche cacciatrici e raccoglitrici che vennero a contatto con popolazioni neolitizzate, coltivatrici.

1) La reazione forse più comune, come abbiamo già accennato, è quella di assimilare gradualmente la cultura dei neolitizzati.Data la concezione del mondo per lo più orientata al pacifismo,propria al neolitico (in particolare alle prime culture danubiane), dimostrata dal Childe (11), generalmente non si trattò di sconvolgimenti sociali violenti: annientamento di popolazioni, emigrazione forzata di altre, ma di un'assimilazione di atteggiamenti e di beni culturali effettuata in modo sostanzialmente tranquillo.

2) Una reazione più complessa è quella delle popolazioni epipaleolitiche che, vivendo in ambienti non adatti alla coltivazione di tipo neolitico (vallate a coste impervie, zone fredde o a steppa arida), permangono nel loro tipo di economia, oppure, più spesso, acquisiscono dalle popolazioni protocoltivatrici solo alcuni beni colturali, eventualmente trasformandoli. Ad esempio nelle zone steppose si mutua dai coltivatori in genere solo l'allevamento del bestiame, divenendo pastori (12). Più spesso, queste popolazioni mutuano tutto o pressochè tutto il complesso dei beni colturali dei protocoltivatori, ma in misura limitata, contemperando attività coltivatrici-allevatrici con la caccia-pesca-raccolta. Carattere di queste colture è una concezione del mondo ed una struttura sociale ancorata in parte a quella degli epipaleoli

tici e quindi principalmente o in parte patriarcale.

Coltivatori, allevatori e società stratificate

Una evoluzione verso un neolitico modificato in senso pastorale si riscontra presso quelle popolazioni che, esaurita la fertilità del suolo, vengono costrette ad un'economia prevalentemente d'allevamento. Questo processo dovrebbe essere stato facilitato (come fa notare il Childe nella pubblicazione citata, 13), dall'usanza, presso i coltivatori spinti da necessità, di far pascolare il bestiame sui campi esauriti e abbandonati alle erbe e agli arbusti infestanti. Ciò impedisce il ricostituirsi della fertilità e spinge ineluttabilmente le popolazioni che si sono dedicate a tale pratica verso una pastorizia integrale. Sotto l'aspetto ecologico ne deriva altresì il progressivo estendersi delle praterie e delle brughiere là dove in origine erano foreste. Childe aggiunge poi, sulla scorta di Krichevskij (14): "Un'economia volta soprattutto verso l'allevamento del bestiame e verso la caccia rappresenta certamente, per chi possegga soltanto un equipaggiamento neolitico, il metodo di sfruttamento più redditizio del suolo europeo. Al tempo stesso l'allevamento del bestiame, che concentra il potere economico nelle mani dei maschi, si associa normalmente ad un ordinamento sociale di tipo patriarcale. Il bestiame, forma di ricchezza facilmente mobile, costituisce una continua tentazione per razziatori e predoni. L'allevamento fornisce quindi un maggior incentivo a più frequenti e più serie azioni militari di quello che può essere fornito dalla coltivazione dei cereali. Le mandrie sono uno dei beni per i quali la proprietà privata è più usuale e formano anche un capitale suscettibile d'accrescimento spontaneo. Per concludere, la possibilità di accumulare ricchezza offerta dal possesso di mandrie e dalle eventuali speculazioni sulle loro diverse probabilità di accrescimento è la necessità per delle

popolazioni, continuamente costrette a battersi, di poter contare su chi le guidi in guerra, favoriscono la nascita di differenziazioni economiche in seno alla società, ed il sorgere di capi detentori di potenza economica. Krichevskij è condotto in tal modo a considerare l'apparizione nell'Europa del tardo neolitico di tribù di pastori-guerrieri come il naturale risultato dello sviluppo economico interno di società neolitiche già esistenti; sviluppo che conduce gruppi di membri di tale società a specializzarsi nell'allevamento del bestiame: attività più redditizia della comune, e quindi a distaccarsi dal primitivo campo cui appartenevano.

In pratica, le prime tracce archeologiche di queste tribù di pastori-guerrieri sono state rilevate ai margini di quei tratti fertili di löss e di terra grassa che avevano costituito il più antico territorio di occupazione da parte di agricoltori neolitici, oppure su tratti di terra sabbiosa e di brughiera compresi nell'ambito di tali più fertili zone".

Non avremmo illustrato a fondo questo processo se esso non fosse stato alla base della formazione di società in cui è incipiente una stratificazione dovuta anche al sovrapporsi di queste popolazioni allevatrici aggressive, conquistatrici, su altre prettamente agricole, strutturalmente democratiche ed inermi in quanto orientate verso il pacifismo. Certamente il succedersi di tali eventi non sfocia, come nel vicino Oriente, nella costituzione delle prime città-stato e dei primi imperi universali,ma permette comunque il formarsi di nuclei di popolazioni altamente dinamici, con una struttura sociale in cui è possibile con l'introduzione delle nuove tecniche (metallurgiche, ecc.) dall'Oriente una differenziazione anche in senso professionale, oltre che gerarchico. Si hanno cioè non soltanto i coltivatori dominati e gli allevatori dominatori, ma anche i sacerdoti, i fabbri, i commer-

cianti, gli artisti e così via.

E' per il contrasto e, quindi, per l'influenza indiretta di gruppi neolitici (ad es. correnti danubiane dei vasi a bocca quadrata e correnti mediterranee agro-pastorali e marinare della ceramica impressa) e di gruppi tardo-neolitici od eneolitici (ad es. per l'Italia Settentrionale, le correnti dei predoni guerrieri del gruppo di Remedello) (15) nei confronti dei popoli epipaleolitici indigeni montani in fase di protoneolitizzazione, che nascono le culture alpine di cui l'arte rupestre è espressione.

Le origini delle raffigurazioni rupestri europee di età successiva al paleolitico: un processo unitario.

E' giustamente ammessa un'origine comune o analoga (16) delle culture preistoriche che, nella varie regioni montuose europee (Alpi, Iberia, Scandinavia) si sono manifestate con raffigurazioni rupestri nelle età successive al paleolitico. Il fondamento comune può esser dato dal substrato pre-proto-neolitico (caratterizzato da popolazioni a livello economico della caccia-raccolta e della coltivazione più rudimentale) ai margini delle regioni di più precoce neolitizzazione e quindi ad economia coltivatrice più evoluta. Il fondamento analogo è invece dato da un certo parallelismo di situazioni, anche se le occasioni immediate sono state diverse. Comunque tali raffigurazioni costituirebbero il riflesso dei profondi mutamenti etnico-culturali che, nella media e tarda età neolitica, modificarono la fisionomia dell'Europa preistorica. Come abbiamo visto popolazioni cacciatrici, raccoglitrici od anche dedite alla pesca, si fusero con le sopravvenienti popolazioni coltivatrici-allevatrici, o comunque ne acquisirono le strutture sociali.

Altre popolazioni vennero invece respinte nei remoti recessi montani, ove diedero origine a culture non totalmente imperniate

sul nuovo genere di vita (l'agricoltura), ma non esenti da caratteri creativi di cui l'arte rupestre è una manifestazione.

Da parte nostra non porremo soltanto l'accento sul fatto della trasmigrazione di popolazioni a tradizione preneolitica in ambienti conservativi (come i recessi alpini), evento che di per sè avrebbe anche potuto concludersi in un processo di fossilizzazione culturale. Vorremmo porre invece in evidenza la complessità di questo fenomeno e, in particolare, la sovrapposizione e la successiva fusione - alla lunga tanto feconda - di queste popolazioni pre-neolitiche con quelle indigene montane, verosimilmente ancorate ad una tradizione ancora anteriore; soprattutto va notato il successivo riflusso e l'ulteriore assimilazione di popolazioni e correnti culturali già parzialmente fecondate dai germi innovatori della coltivazione delle piante e dell'allevamento animale. Popolazioni a cultura protoneolitica vengono respinte al di fuori delle fertili fasce collinari e dalle pianure antistanti alle zone montuose, per opera di altre popolazioni più profondamente acculturate nelle nuove tecniche e maggiormente coinvolte nella rivoluzione agricola del neolitico. Il primo manifestarsi dell'arte rupestre, comunque, non coincide con l'inizio del processo etno - culturale sopra descritto, ma con la sua conclusione. Infatti la elaborazione e l'espressione di un'arte armonica, come ad es.quella camuna delle prime fasi,richiedono una stabilità di strutture sociali certo non propria a periodi di immigrazione e di assestamento.

Le premesse ecologiche-economiche e culturali nelle regioni montane circumpadane.

Prima di addentrarci direttamente nel problema della genesi dell'economia agricola nelle vallate alpine, vorremmo fare alcune osservazioni. Innanzitutto quando si parla di ambiente adatto ad

una civiltà protocoltivatrice, bisogna ricordare che in epoca preistorica, essendo sconosciute le tecniche di bonifica di sufficiente efficacia, specialmente la bassa pianura padana, in prossimità dei grandi fiumi, costituiva un territorio meno idoneo per tale tipo di insediamento umano. Ciò perchè, malgrado la sua altissima feracità, era soggetta alle piene rovinose dei corsi d'acqua. Queste, nei nostri climi, non sono ritmiche come nella Mezzaluna Fertile. Ciò a prescindere dal fatto che i metodi della botanica storica sembrano assegnare proprio alle zone collinari e di media montagna lo ambiente più adatto all'origine della domesticazione e quindi della agricoltura. Certamente Vavilov (17) ed i suoi epigoni si riferiscono alle regioni tropicali e subtropicali, ma anche le nostre prealpi possono aver presentato, in misura più limitata, tali condizioni durante il caldo clima del periodo "Atlantico" (neolitico e tardo neolitico). Quindi le alte pianure, le zone collinari, i fianchi a lieve declino delle grandi vallate montane costituivano ambienti adatti sia per la coltivazione, sia per l'allevamento, cui si connettevano spesso possibilità per una caccia o pesca proficue, ed anche nelle età successive, in luoghi adatti, per industrie estrattive.E' nel tardo neolitico e soprattutto nell'età del bronzo che, svilup = pandosi le civiltà palafitticole anche nelle zone lacustri paludose ed acquitrinose (almeno in quelle non soggette a frequenti piene devastatrici) s'insediano popolazioni coltivatrici che, nell'età del bronzo, diventano quei "formidabili agricoltori" cui si riferisce lo Zorzi (18).

Il fatto che le prime documentazioni ora disponibili in Italia Settentrionale di piante domestiche si riferiscano a queste civiltà delle paludi, infatti i frumenti (Triticum monococcum, Triticum dicoccum, Hordeum hexasticum) datati col C_{14} al 2800 a.C. appartengono alla coltura della Lagozza (19) (questo toponimo significa piccolo lago, palude) nel Varesotto e ad altre ad essa apparentate, non

dimostra che tali civiltà siano le prime di carattere agrario. Ciò dipende unicamente dal fatto che i residui di piante si conservano meglio nel suolo umido ove i processi ossidativi, distruttori dei tessuti vegetali di tali residui, sono estremamente lenti.

E' chiaro quindi che le civiltà agricole palafitticole furono precedute e accompagnate da altre civiltà di carattere agrario.

E' per l'influenza di queste popolazioni e culture più evolute ubicate allo sbocco delle grandi vallate su quelle dislocate nei recessi più interni che si sono sviluppate, come si è detto, le culture di cui le raffigurazioni rupestri ci offrono testimonianza. Influenza culturale in senso lato che può passare dalla semplice trasmissione di costumi, di tecniche, all'insediamento pacifico o meno di nuovi gruppi umani. A grandi linee si potrebbero distinguere tre probabili momenti di acculturazione di carattere agrario nelle zone montuose della Padania:
In una prima fase prettamente neolitica (20) vengono colonizzate, assieme alle alte pianure, le fasce collinari pedemontane e i fianchi a più dolce declivio delle vallate montane.

Con il diffondersi delle culture palafitticole nel tardo neolitico e nella età del bronzo (21) anche i fondo-valle acquitrinosi accolgono insediamenti umani. Lo documenta, come vedremo più avanti, la struttura a palafitta della più parte delle abitazioni riprodotte e incise sulla roccia.

L'ultima fase, come la precedente, si può suddividere in diverse sottofasi; è quella che prende inizio, in modo probabilmente molto indiretto, all'epoca dei predoni Remedelliani, si estende lungo l'età del bronzo e si conclude con l'influsso celtico nell'età del ferro (22). E' una fase caratterizzata dalla presenza di armi e di armati e insieme da un accresciuto prestigio della caccia (come nel nostro medioevo), segno questo di una progressiva gerarchizzazione. Pure di tale processo di ri=

strutturazione sociale è evidente la testimonianza tra le raffigu razioni rupestri.

Nella prosecuzione del nostro studio, seguendo l'evoluzione socio-economica delle culture montane della Padania, risulterà chia ra la connessione con gli influssi culturali sopra accennati, che andranno anzi via via meglio precisandosi.

Una seconda considerazione preliminare c'interessa compiere. Non bisogna credere che le raffigurazioni rupestri rispecchino globalmente e obiettivamente il genere di vita delle popolazioni cui si riferiscono. Nel caso, ad esempio, della Val Camonica, la attività coltivatoria, benchè di per sé limitata in confronto a quella venatoria, deve essere stata trascurata ulteriormente dal l'artista e ciò perchè:

a) l'attività coltivatrice spicciola, nelle popolazioni ad eco= nomia mista (caccia-raccolta, allevamento, coltivazione) è svol= ta di solito dalle donne.

b) nelle comunità non tipicamente agrarie la struttura sociale, come si è visto, sia per fenomeni di adattamento che per fenome= ni di diversa orientazione evolutiva, porta l'impronta di tenden za prevalentemente patriarcale. Di conseguenza l'artista tende a porre in evidenza soprattutto le attività di tipo maschile, come la caccia, la guerra, la metallurgia e l'aratura dei campi(cioè un'operazione agricola condotta più frequentemente dall'uomo (23)). Questo fatto è dimostrato, sempre nel caso della Val Camonica,an che dal progressivo ridursi delle scene agricole nelle varie fa= si, e ciò perchè il processo di stratificazione e quindi di gerar chizzazione a cui la popolazione Camuna è andata incontro ha esal tato sempre più le attività maschili: in particolare quelle ari= stocratiche come la caccia e la guerra. Ciò malgrado che, presumi bilmente, per l'acquisizione di tecniche coltivatrici più perfe = zionate, l'agricoltura si sia via via estesa e intensificata. Che

simboli religiosi tipicamente agrari come il bucranio siano rappresentati, ciò dipende da processi di sincretismo e di traslazione o ampliamento di significato. Così simboli di fecondità agraria, che del resto globalmente interessano tutta la popolazione in culture composite, possono venire a significare la fecondità di tutta la Natura.

Il primo stadio dell'evoluzione delle strutture socio-economiche nella regione alpina - Le ricerche di E.Sereni.

Preziose per illuminarci sulla evoluzione della società e della cultura delle popolazioni alpine dalla fine del neolitico alla conquista romana sono le ricerche del già sopra citato Sereni (24). Questo Autore deve parte del suo orientamento alla scuola russa di storia ed etnografia (25); facendo oggetto specifico delle sue indagini le antiche culture liguri precisa che in epoca preistorica e protostorica i margini della vastissima area ligure si estendevano dalla Svizzera (Bellinzona) al Pistoiese(Garfagnana, ecc.); dalla Spagna alle Alpi Centrali (Val Camonica) (26) e oltre. Aggiunge infatti, citando il Battisti, che nomi di località terminanti in -asco, di presumibile lontana origine ligure, si ritrovano persino in Val Venosta. Infatti i Reti sono considerati da alcuni Autori una suddivisione dei Liguri (27). D'altra parte la base alb/alp significante "altura", "monte", è diffusa soprattutto nell'area ligure (28), ma abbraccia in realtà tutte le regioni d'influenza paleo-mediterranea, dagli Albanoi del Caucaso agli Albanoi dell'Illirico, agli Albani del Lazio,all'Albis (antico nome dell'Elba, fiume germanico), ad Alba di Piemonte, ad Albenga del Savonese, e così via, sino al nome della massima catena montuosa d'Europa, le Alpi (29). Per queste sue ricerche Sereni parte dai riferimenti che gli antichi storici romani fanno a riguardo dei contatti che Roma ebbe con le varie popolazioni liguri-alpine del nord d'Italia;risale poi a ritroso, mediante le fonti epigrafiche,iconografiche(le raffigurazioni rupe=

stri)ed i reperti archeologici,lungo le fasi del processo etnoge=
netico di tali popolazioni e di quelle che immediatamente le pre=
cedettero. Con tale metodo d'indagine Sereni riesce così ad indi=
viduare una successione di fasi socio-culturali che noi schemati=
camente riduciamo a tre.

Il livello più antico è caratterizzato da una relativa mobili=
tà delle tribù ancorate ad un'economia mista di caccia, raccolta,
allevamento e coltivazione nomade. A riguardo di quest'ultima, la
tecnica predominante era il debbio, cioè la radurazione mediante
il fuoco di spazi più o meno ampi nella foresta e nella boscaglia
(30). Sul terreno così disboscato e fertilizzato si praticava per
qualche anno una rudimentale cerealicultura. Dopo di che, esauri=
ta la fertilità del suolo, si ricorreva alla debbiatura di nuovi
territori (31).

Pur trattandosi di un livello di vita tipico del neo-eneoli=
tico, i Romani trovano ancora eminente questa mobilità presso di=
verse popolazioni montane, quali, tra i Liguri, gli Apuani, i Fri=
niates, ecc. Essi appaiono ancora impegnati in periodiche
trasmigrazioni (32).

La struttura sociale di queste popolazioni è ancorata alla
Gentilverfassung, cioè alla costituzione gentilizia. Esse non si
distinguono le une dalle altre dal luogo in cui abitano, ma uni=
camente dal loro nome tribale, come vedremo meglio più avanti.

Istituto politico supremo, caratteristico di questo stadio
culturale, è l'assemblea popolare deliberante a maggioranza di
suffragi. Come dimostra ampiamente il Sereni (33), mancano forme
rappresentative quali un senato di anziani o di principes. Gli
uomini più autorevoli e capaci esprimono il loro parere, svolgo=
no funzioni di ambasciatori e di comandanti militari; ma non agi
scono mai di loro iniziativa. L'assemblea delibera sulle questio
ni più importanti, quali le operazioni militari, la distribuzio=
ne e la rotazione delle terre, ovviamente di proprietà collettiva.

Quindi manca anche un potere esecutivo in quanto sono i vicani (gli abitanti del vicus) e i pagani (gli abitanti dei pagi) stessi che, senza l'intervento di agenti esecutivi, come guardie campestri ecc., assicurano il rispetto della legge consuetudinaria e delle decisioni da essi prese nell'ambito dell'assemblea. Cioè, nelle comunità primitive alpine l'esecuzione delle deliberre delle assemblee a riguardo dell'attività tecnica ed economica e della pace o della guerra, in origine rimanevano tutt'uno con la delibera stessa.

La proprietà del suolo è spiccatamente collettiva, infatti, anche per quel che riguarda le coltivazioni, "sistemi di cultura come quelli caratterizzati dalla pratica del debbio comportano necessariamente una larga disponibilità di estensioni boschive, sulle quali le precarie coltivazioni si avvicendano con un ciclo variabile secondo le condizioni climatiche e ambientali. Diffi = cilmente sui terreni già sottoposti a coltura il bosco, il sotto bosco, la macchia ricrescono prima di 10-20 anni. Ciò significa generalmente che la coltura di un dato appezzamento a debbio non vale a stabilire fra il coltivatore e l'appezzamento stesso altri rapporti che non siano quelli di un precario possesso, valido solo per il periodo durante il quale la coltura granaria viene effettivamente esercitata" (34).

Anche se non crediamo, come il Sereni, come gli Autori russi e come i vecchi evoluzionisti, ad uno stadio (da non confon = dersi con una struttura matrilineare della parentela) matriarcale universale della società e nemmeno alla coesistenza diffusa presso numerose culture primitive di tutti i caratteri che W. A. Schmidt assegna al matriarcato (35), è doveroso ammettere l'emergere dei valori femminili in conseguenza di determinate strutture economiche, imperniate sull'attività femminile, in particolari stadi di specifici tipi di evoluzione culturale.

Nell'ambito ligure, sino ad epoca relativamente tarda, si creano monumenti di significato femminile; ne sono esempio la "femme à la vulve", nella grotta di Chelo (Var), gli idoli femminili della caverna di Arene Candide, le statue-stele di Collor = gues (Gard) ed altri della Francia meridionale con i simboli delle mammelle. Nelle raffigurazioni rupestri della Val Camonica,al contrario, la rappresentazione dei personaggi femminili è molto scarsa, come si è già notato. Le funzioni che le donne svolgono sono poi piuttosto modeste (zappatura del suolo, tessitura, ecc.) mai o quasi mai assumono posizioni eminenti da sacerdotessa, ma= trona, ecc. (36). Per cui non si riesce a rintracciare in Val Ca= monica, neanche sotto forma di relitto, alcuna documentazione di un precedente stadio matriarcale.

L'etnografia comparata moderna (almeno quella delle scuole occidentali) sembra d'altra parte dimostrare che il matriarcato "pieno" come comunità in cui le donne abbiano una dignità ed una autorità politica sono piuttosto rare. E ciò anche se invece la "discendenza matrilineare" è piuttosto diffusa tra le culture primitive (37). Ma la matrilinearità non è necessariamente un resi= duo di una più antica struttura matriarcale. D'altra parte Chil= de (38), che pure ha subìto notevolmente l'influenza della scuo= la russa, nel suo "Social Evolution" afferma chiaramente che "i documenti circa i sistemi di parentela e la posizione sociale dei sessi sono particolarmente rari e spesso ambigui".

Comunque, nelle raffigurazioni rupestri Camune di questi primi stadi culturali, è significativa la presenza di simboli reli = giosi agrari, quali il bue e il sole: forse semplicemente riecheg giano l'influenza delle popolazioni spiccatamente agricole, ubica te a sud, all'imboccatura della vallata. Tali raffigurazioni sono anche riconoscibili dallo stile più rudimentale, schematico, per nulla dinamico.

Il significato sociologico del luogo delle raffigurazioni rupestri: il secondo stadio socio-economico.

Il Sereni, nelle sue ricerche, giunge così a documentare un secondo stadio, quello dello sviluppo delle comunità alpine sino a livello della "democrazia guerriera". Benchè non abbiamo potuto accettare la sue "vedute" circa un universale stadio ancorato sulla gens matriarcale, riteniamo veramente illuminanti le sue indagini sul passaggio dalla costituzione gentilizia a quella territoriale in ambiente montano. Esso è determinato da una progressiva stabilità di insediamento delle genti alpine. Anche qui il Sereni (39) documenta un confronto tra i vaghi confini del territorio delle popolazioni seminomadi (come i "Capillati", i "Friniates", i "Montani", ecc.) campo delle loro cacce, degli allevamenti e di precarie coltivazioni, e le precise delimitazioni del territorio occupato da popolazioni che, come i "Langates", sono dedite a più stabili attività e che quindi vanno poste in uno stadio successivo di sviluppo. Le coltivazioni comprendono anche quelle arboree perenni, sicuro indice (in confronto alle cerealicole precarie) di una stabilità delle sedi.

Se l'intensificazione dell'utilizzazione del suolo ed il sorgere dell'artigianato permettono una più densa popolazione, è pur vero che l'incremento demografico determina forme di espansione che vanno dall'emigrazione di intere tribù a quella di gruppi di giovani del tipo ver sacrum (40); tale emigrazione, prevalentemente diffusa nelle fasi più antiche, era largamente praticata anche dalle popolazioni celtiche; non manca l'emigrazione spicciola di artigiani (fabbri, ecc.).

Nelle ultime fasi le culture già urbane (Etruschi, Massalioti, ecc.) o in incipiente fase di urbanizzazione, a contatto con le popolazioni alpine stimolavano altre forme di emigrazione. A questi contatti è dovuto lo sciamare di squadre di mercenari al servizio dei popoli urbanizzati, o la cattura da parte di popolazioni che,

come è documentato per gli Ingauni (41), praticavano il commercio degli schiavi. Ma una forma particolare di espansione che è insieme attività economica,merita speciale attenzione: la guerriglia, i colpi di mano, le ruberie, nei confronti delle popolazioni vicine più evolute (42). Infatti gli Autori antichi attribuiscono alle popolazioni alpine e liguri meno evolute l'appellativo di "banditi, ladroni" (Livio XL, 27; Strabone IV, 6,6) e alle loro imprese quello di "ruberie" (Livio XXI, 35; Anneo Floro II, 3).

Questo tipo di attività bellica è infatti specifico di quel livello culturale proprio delle popolazioni in fase di incipiente stratificazione e relegate in ambiente povero montano. E' un fenomeno che tante volte si è ripetuto nella storia. L'aggressione degli Achei a Troia rientra in questo schema, anche se giustamente Sereni fa notare che il processo di stratificazione tra gli Achei era in fase più avanzata (43). Comunque le astuzie, le imboscate di cui era maestro Ulisse sono il simbolo di tale comportamento.

Che alcune di queste popolazioni liguri montane fossero a livello iniziale della democrazia guerriera è dimostrato dal fatto che i prigionieri catturati non venivano ridotti in schiavitù, come tra le popolazioni in fase di incipiente urbanizzazione,ma massacrati. Ugualmente le iniziative belliche, in contrasto con ciò che avviene presso le culture più evolute, non hanno mai come fine conquiste territoriali, l'assoggettamento o comunque lo sfruttamento (mediante l'imposizione di canoni in natura, ecc.). Inoltre anche le ricchezze di per sé non costituivano oggetto di scorrerie; invece interessavano le vettovaglie (furti di bestiame,ecc.) cioè quanto poteva essere utile al sostentamento (44). La densità della popolazione nelle zone montuose era infatti, in relazione alle tecniche produttive del tempo, molto elevata. Ciò perchè, come si è detto, le regioni alpine costituivano le zone di rifugio delle tribù autoctone della pianura, spinte ai margini in seguito

alle continue invasioni di popolazioni più evolute e quindi militarmente meglio organizzate per l'occupazione stabile di territori. La successione delle culture più o meno urbanizzate di Greci, Etruschi, Galli, Romani nella piana del Rodano è documentata storicamente.

Questo tipo di iniziative belliche è strettamente connesso con la struttura sociale di queste popolazioni liguri montane.

Innanzitutto, presso queste tribù, è caratteristico il modo con cui nascono i conflitti e come vengono condotti. Occorre tener presente che per lo più non esistono veri e propri capi militari. Infatti Livio precisa che operano sine consilio, sine imperio (45). Esistono solo i personaggi più autorevoli, i principes (46), quelli stessi cioè che durante i periodi di pace dirigono la tribù alla testa delle assemblee popolari.

Il conflitto quindi tra le tribù dai costumi arcaici è condotto da tutto il popolo in armi. Per questo quando Roma vince le popolazioni arretrate non punisce i capi militari che non esistono, ma i "fomentatori", che hanno indotto l'assemblea a votare per la guerra. Persino quando Appio vince gli Ingauni, tribù già in fase di incipiente gerarchizzazione, fa suppliziare quarantatrè di questi istigatori alla guerra (47).

Talora i conflitti sono condotti solo da una parte della popolazione. Così i Cenomani, che Sereni considera Liguri celtizzati in tempi più recenti (48) ed insediati nel Bresciano, entrano in conflitto con i Romani solo mediante le classi più giovani. Queste operavano contro il volere dell'assemblea che, seguendo i principes aveva decretato la neutralità (49). I giovani infatti, come avviene spesso tra i popoli primitivi attuali, si riunivano in confraternite o società segrete che potevano prefiggersi anche scopi bellici (50). Ma l'assemblea, anche tra le tribù alpine e liguri a livello di democrazia guerriera, rappresenta la suprema autorità, spesso

senza l'intermediario di un senatus istituzionalmente costituito. Questo invece, come vedremo oltre, era comune tra le genti mag = giormente gerarchizzate, come i Boi nella Gallia Cisalpina (51) e le varie popolazioni della Gallia Transalpina (52) e dell'Iberia (53) anche se, trattandosi di un istituto non ben consolidato (o meglio non rappresentando un'aristocrazia ben consolidata), non di rado finiva per entrare in conflitto con l'assemblea popolare e i gruppi giovanili. Tali contrasti a volte "si concludevano con il massacro dei senatori" (54). Infatti tra la maggior parte del= le popolazioni liguri- montane, i principes, anche se seniores, non sono ancora senatores, nè tanto meno magistrati esecutivi (che vengono eletti dal senato e ne rappresentano gli interessi). Ovviamente l'assemblea decideva dopo che i principes e gli orato= res (55), cioè coloro che dibattevano i problemi nell'ambito del le singole comunità montane (vici, pagi, castella, ecc.), ne ave= vano posto in luce tutti gli aspetti.

Quando per un'impresa gli interessi di diverse comunità coin cidevano, e gli oratores riuscivano a porli in evidenza, l'impre= sa veniva condotta ad adempimento da tutto il raggruppamento (con= ciliabulum) che abbracciava tali comunità (56). Naturalmente in questo caso anche i conciliabula decidono di partecipare all'im = presa comune, nell'ambito di un'assemblea generale che comprende l'intero raggruppamento di tribù. Viene così stabilito un patto comune con giuramento (coniuratio). Questo, nei casi di particola re solennità, era connesso a riti d'iniziazione per la gioventù armata ed a sanzioni sacre. Gli Autori latini lo chiamavano: lex sacra (57).

Tale tipo di mobilitazione richiedeva un lungo tempo di pre= parazione. Così, all'invito di Magone perchè prendessero le armi contro Roma, i Liguri meridionali rispondono di essere d'accordo, ma chiedono due mesi di tempo per prepararsi. D'altra parte, mobi

litata tutta la popolazione (si ricordino le battaglie dei Germani, che combattevano con alle spalle i carriaggi con mogli, figli ed anziani), la fedeltà alla propria gente e lo spirito di sacrificio dei combattenti erano assoluti. Orosio (58) riferisce l'episodio di una tribù "sub radice Alpium"che si dà la morte in massa, pur di evitare la sottomissione. Così Livio (59) accenna ai combattenti appartenenti alle tribù montanare: preferiscono la morte in battaglia alla prigionia. D'altra parte, come riferisce ancora Livio (60) si trattava di tribù che, appena vinte, si ribellavano, per cui non di rado bisognava ricorrere allo sterminio o alla deportazione in massa (61).

Questa stretta connessione tra combattenti e il resto della popolazinne è dimostrata anche dal fatto che di rado le battaglie avvengono in località lontane dagli insediamenti. Il bottino delle scorrerie è infatti immediatamente avviato in castella eorum vicosque (62). Livio ci descrive al riguardo un episodio assai significativo della guerra contro i Liguri: i Romani assediati in una gola riuscirono a liberarsi solo quando alcuni loro alleati appiccarono il fuoco ai vici più prossimi. Infatti i guerrieri che li assediavano, vedendo il fumo degli incendi e udendo il clamore dei loro cari, si precipitarono a salvarli (63).

Ma dove si svolgevano queste assemblee delle singole comunità e quelle dei conciliabula? Gli antichi Autori (64) sono d'accordo: sono i luoghi pubblici che anche i Romani, dopo la loro occupazione, rispettarono dichiarandoli inalienabili. Essi vennero generi camente chiamati dagli scrittori latini compascua in quanto la maggior parte della loro superficie era dedicata al pascolo di tutti gli animali domestici allevati dalla tribù, o dalle tribù, nel caso di terre pubbliche intertribali. Esse comprendevano anche le selve per la caccia, il legnatico, ecc.

Questi compascua intertribali erano solitamente situati in lo

calità lontane dai luoghi d'insediamento, tra i vici e tra i pagi, oppure ai limiti tra i conciliabula, nel caso di compascua di uso promiscuo per diversi raggruppamenti di pagi. Le località dei compascua servivano come luogo di convegno, erano utilizzate per le assemblee generali dei conciliabula ed anche per altre manifestazioni collettive ed intertribali: in particolare di culto (65). Ciò risulta evidente se si considera che, presso le popolazioni primitive, ogni manifestazione riveste un aspetto più o meno religioso: riti religiosi dei pagi e dei conciliabula sono ricordati dagli scrittori romani. Ovidio (66) ad esempio elenca tra le feriae paganicae la lustratio pagi, certamente risalente ad antichissimi culti pre-romani. Tale lustratio comprendeva la ricognizione rituale dei territori di confine tra i pagi. Un'altra tradizione rientrante in questa categoria e documentata in età classica e risalente di certo ad epoche antichissime preistoriche è quella dei giochi olimpici cui partecipavano le varie tribù-popolazioni elleniche. Ancora in età classica questi giochi conservavano un significato religioso. Alföldi nella sua opera: "Roma primitiva e i Latini" (67), pone in evidenza, riguardo la confederazione dei popoli Latini ai tempi di Roma arcaica (ed in quelli precedenti alla sua fondazione), le varie manifestazioni che la caratterizzano: le feriae latinae, il banchetto confederale sul Monte Sacro, assemblee confederali al monte Albano, ecc.

Dunque in origine nei luoghi di convegno ludico-religioso e politico dei pagi e dei conciliabula si celebravano mediante particolari riti tutti gli eventi più significativi della comunità, riguardanti il lavoro produttivo, la guerra. Ecco che Sereni, plausibilmente, identifica (68) questi luoghi dedicati alle manifestazioni collettive con quelli in cui oggi si ritrovano le rocce incise. Le incisioni rupestri quindi sono un fatto sociale e rientrano nella cornice di queste manifestazioni collettive in cui si decideva del-

la pace e della guerra, si stringevano alleanze, si effettuavano scambi commerciali, si propiziavano le divinità per ottenere la loro protezione e comunque la loro cooperazione nelle attività di caccia, di coltivazione, di costruzione delle abitazioni, di aggiudicazione degli appezzamenti attribuiti ai singoli componenti delle comunità, di combattimento.

Le raffigurazioni rupestri delle vallate alpine illustrano tali fatti e dovrebbero quindi essere ubicate nei loca publica.. ubi prius fuere conciliabula (69); in questi luoghi si riunivano le tribù alpine che, secondo una tradizione antichissima, nella buona stagione si spostavano per incontrarsi nelle terre del compascuum estivo "stabilendo necessariamente negli usi promiscui del pascolo (e della caccia) comuni rapporti di vario vicinato" (70). Anzi, è probabile che in questi luoghi d'incontro nell'ambito dei pascoli estivi si stabilissero quei rapporti intertribali sfocianti nella costituzinne di conciliabula tra pagi o tribù, e quindi un potente fattore di aggregazione etnica.

I termini derivati dalla base alb/alp che, come abbiamo visto, permangono in gran parte dell'area paleomediterranea e alpina, indicherebbero appunto le alture in cui si effettuavano le cacce e i pascoli estivi o comunque comuni termini confluiti negli attuali di "alpe" e "alpeggio", diffusi nella catena alpina (che a sua volta ne deriva il nome) e nell'Appennino Settentrionale e Centrale sino al territorio di Arezzo (Alpe di Poti), con il significato di luogo del compascuum estivo. Nei luoghi d'incontro nell'ambito del compascuum sorgevano prima gli accampamenti nomadi, ed alla fine gli insediamenti stabili; questo spiega l'origine dell'appellativo di molti centri abitati, di origine quindi sinecistica, confederale, come Albenga, Albalonga, Alba (di Piemonte), Alba Insubria, Albino ecc. In pari modo si spiega il nome dato ad alcune località o corsi d'acqua, come il Tevere (suo antico nome Albula), l'Elba (anticamente: Albis), Fontanalba (la valle

che nel massiccio del Monte Bego riporta tante rocce con raffigurazioni) ecc. Si tratta infatti delle località che, per l'abbervata del bestiame, risultavano essere il cuore della località di alpeggio, del compascuo, dove le tribù si incontravano e discutevano e celebravano gli avvenimenti comuni.

Che la valle di Fontanalba sia ricca di rocce incise è una conferma di queste ipotesi. Incidere, rappresentare, raffigurare i simboli del culto comune come il bove, il sole, ecc., oppure i fatti che costituivano l'oggetto (o il motivo o anche gli attori delle cerimonie), come le scene di aratura, le armi e gli armati, gli stregoni, i capi tribù, evidentemente veniva a far parte del rituale. La frequenza delle cerimonie, tenuto conto dei molti secoli durante i quali vennero effettuate, spiega l'enorme numero delle raffigurazioni concentrate in località relativamente ristrette.

Per quel che riguarda le raffigurazioni rupestri Camune, la loro diffusione in varie località della valle dimostra che esse non erano effettuate unicamente nei luoghi degli incontri intertribali, ma anche in quelli tra gli abitanti dei vici confinanti; è pure probabile che esse venissero effettuate anche nei luoghi di riunione di ogni singolo pagus.

Confronto e integrazione tra le ricerche di Sereni e quelle di Anati.

Come si è visto, secondo le ricerche di Sereni le popolazioni liguri e alpine delle regioni montuose dell'Alta Italia, al momento in cui vennero a contatto con la civiltà romana si trovavano in stadi di evoluzione culturale più o meno primitiva. Si sarebbe cioè verificata, come si è accennato nella premessa, una situazione analoga a quella che si è presentata nei secoli della espansione delle popolazioni di razza "bianca" nei continenti ex

tra-europei, quando popolazioni a livello socio-economico pre-litico come i Pigmei del Congo, gli Andamanesi, ecc. tardo paleolitico, come i Tasmaniani, o neolitico (71), come i Trobriandesi vennero a contatto con il conquistatore bianco. Spesso anzi a questo si presentavano in località relativamente ristrette, pressochè coabitanti, popolazioni a diversi livelli socio-economici. Così nel Congo (72) i Pigmei raccoglitori e cacciatori vivevano accanto a Bantù semicoltivatori o coltivatori pieni, nè erano lontani da loro i pastori Watutsi del Ruanda-Urundi. Una situazione analoga si presentò ai Romani conquistatori della regione alpina.

Sereni infatti, esaminando le descrizioni fatte dagli Autori antichi a proposito delle popolazioni montane dell'Alta Italia e soprattutto degli eventi e problemi verificatisi con il loro contatto con i Romani, Greci, Etruschi, riesce, come si è indicato sopra, a individuare diverse situazioni di sviluppo culturale. Alcune popolazioni, come si è visto, risultano essere semi nomadi, ancorate alla caccia, con un'agricoltura precaria e un allevamento abbastanza sviluppato; altre si presentano più sedentarie e evolute; altre ancora, come vedremo, sono a un livello più avanzato di urbanizzazione e stratificazione sociale. Lo stesso Sereni afferma che la comprensione dell'effettiva natura e sostanza dei fatti descritti dagli Autori antichi è possibile "solo quando si discopra, di sotto il velo della terminologia romana, una ben più primitiva realtà indigena. In questo senso, uno sforzo deve essere compiuto proprio per liberarci di quello che qui si potrebbe ben chiamare il 'pregiudizio romanistico'" (73).

Tale ingente e ben riuscito sforzo può contribuire a completare la ricostruzione dell'evoluzione culturale di una popolazione alpina, come quella Camuna, effettuata da Anati (74) attraverso l'interpretazione delle incisioni rupestri della Val Camonica.

Anati ha svolto un'indagine estremamente complessa e feconda, attraverso cui coglie lo svolgersi della cultura Camuna in un contesto di simbologia cultuale. Infatti una scena di aratura è riprodotta dall'artista preistorico non per illuminare i posteri sulla vita del suo tempo, ma per esprimere simbolicamente le relazioni socio-religiose. Sereni invece può ricostruire il genere di vita di quelle popolazioni partendo dalle descrizioni, sia pure frammentarie ed unilaterali, degli scrittori contemporanei. Ecco quindi che se le strutture sociali di quelle popolazioni possono essere ricostruite con maggior completezza da Sereni, tuttavia bisogna ricordare che esse si riferiscono prevalentemente ad una sola epoca, quella del contatto con Roma. E' vero che tali popolazioni montane vivevano a livelli culturali diversi, ma va notato che anche le strutture più arcaiche, analoghe a quelle di secoli o millenni prima, in realtà, hanno subìto una evoluzione sia pure di tipo fossilizzante e, quindi, una trasformazione. Così accade anche per i popoli primitivi attuali. Ecco allora che la ricostruzione di Anati parte da dati più frammentari e simbolici, ma ha il vantaggio di esser basata su documenti effettivamente contemporanei alle varie fasi dell'evoluzione della cultura Camuna e Alpina in genere.

Per questo le lacune di un tipo di ricostruzione possono essere colmate dai dati forniti dall'altro. Così ad esempio le profonde motivazioni e le strutture sociali che hanno dato origine all'antichissima tradizione, tramandata lungo i secoli e i millenni, del luogo dell'incontro e quindi dell'assemblea generale, del culto comune tribale e intertribale e quindi delle incisioni, sono state individuate dalle ricerche di Sereni. E' ben vero che le sue acquisizioni hanno un valore generico, in quanto si riferiscono ora a questa, ora a quella tribù montana, ma è chiaro che istituzioni e usanze consuetudinarie come quelle delle assemblee

generali e del culto comune ebbero una diffusione molto ampia, anche se con una fisionomia variabile da tribù a tribù e da epoca a epoca, e quindi verificantesi per tutta l'area montuosa delle incisioni. E' anche vero che le ricerche di Sereni si riferiscono soprattutto alle popolazioni paleoliguri ed a quelle che immediatamente lo precedettero, ma bisogna ricordare al riguardo quanto si è precisato all'inizio, e cioè che la regione da essi occupata si estendeva dalla valle del Rodano alla Padania centro-occidentale, includendo quindi ai suoi margini anche la Val Camonica. Questa base etnica comune originaria concorre a spiegare le affinità tra le prime fasi delle raffigurazioni rupestri nelle varie zone alpine e in particolare tra quelle Camune e quella di Monte Bego (75).

La corrispondente evoluzione delle strutture agrarie

Se in genere quasi tutte le fasi delle raffigurazioni rupestri alpine di età successiva al paleolitico sembrano rientrare nel grande stadio culturale che Sereni definisce della "democrazia guerriera" e quindi con un genere di vita come quello illustrato in precedenza, basato anche sulle rapine armate nei riguardi delle popolazioni più benestanti insediate allo sbocco della valle sulle pianure, come dimostra la frequenza della rappresentazione di armi, occorre indagare se le raffigurazioni rupestri, ad esempio della Val Camonica, possono testimoniare il passaggio dalla struttura sociale a base gentilizia a quella a base territoriale. Si tratta cioè di dimostrare, tramite le raffigurazioni rupestri, i due stadi: quello dell'insediamento precario, proprio della costituzione gentilizia e quello dell'insediamento più stabile, proprio della costituzione territoriale.

Fecondo al riguardo è lo studio relativo alla comparsa in dette incisioni della rappresentazione di determinati strumenti di produzione, quale l'aratro. Questo infatti indica la presenza

di un'agricoltura evoluta imperniata sulla lavorazione di campi di forma più o meno geometrica, in complesso stabile, anzichè sul la lavorazione di aiuole di forma irregolare e coltivate alla zappa o addirittura a suolo semplicemente debbiato in cui i semi venivano sparsi sulla terra incenerita senza alcun sommovimento preliminare di essa.

Così ad esempio nelle incisioni rupestri Camune, seguendo la cronologia tipologica di Anati, l'aratro compare sporadicamente a fine del periodo II (tra il neolitico e l'eneolitico) e diventa comune solo nel periodo III (che abbraccia l'eneolitico e l'età del bronzo) e soprattutto nel periodo IV (età del ferro), ma bisogna aggiungere che anche la presenza dell'aratro nelle vallate montane non sembra escludere di per sè un parziale nomadismo agrario. E ciò perchè può verificarsi il caso che, accanto a forme di agricoltura più o meno stabile con l'aratro instauratesi nel fondo valle, si sia praticata, soprattutto da parte delle donne, nei tratti meno inclinati delle pendici dei monti, una forma di agricoltura più precaria a debbio od alla zappa.

Al riguardo una conferma, anche se non del tutto sicura, a causa dell'incerta interpretazione, di un insediamento stabile e quindi di una struttura sociale di tipo territoriale, ci sarebbe offerta dalle cosiddette incisioni a "mappa" (76) che diventano frequenti solo nel tardo periodo III. Esse sembrano mostrare degli appezzamenti, forse a coltivazione stabile, in cui il seminativo probabilmente era in rotazione con il prato per restituirne la fertilità. Il fitto intreccio di sentieri (ed eventualmente di canaletti), le capanne-granaio sparse, concorrono ad indicare con una certa sicurezza la stabilità degli insediamenti.

Non saremmo invece d'accordo con Anati nell'accogliere tutti gli appezzamenti punteggiati come frutteti. Molto probabilmente, a nostro parere, almeno le punteggiature fitte vogliono indicare il rilievo delle zone nei campi arati, o, più semplicemente, colture

erbacee. Solo le punteggiature più distanziate potrebbero forse indicare le colture arbustive o arboree. Simbolismo che probabilmente all'origine avrà voluto indicare le buche più profonde e distanziate necessarie per l'impianto di un frutteto, in contrapposto ai solchi ravvicinati e poco profondi dei campi arati.

E' certo comunque che se le colture arboree fossero documentate con certezza, ciò concorrerebbe ad indicare assieme ad altri elementi, come i muretti ed il fitto intreccio dei viottoli, un' agricoltura altamente sedentaria. Per quel che riguarda la proprietà della terra, Anati propende a parlare di un collettivismo agrario (77). Secondo questo Autore, i campi così ben distribuiti e la rete pianificata dei canali dimostrerebbero quest'assunto. Ma errerebbe chi, sia pur inconsapevolmente ma ingiustificamente, volesse così rifarsi a quanto avvenne nelle grandi pianure del Nilo,del Tigri-Eufrate, dell'Indo, ecc., dove le imponenti opere di bonifica ed irrigazione in realtà richiesero un rigido collettivismo centralizzatore.

Innanzitutto, nelle mappe, i cosiddetti canali erano veramente tali, o sentieri, o viottoli? In secondo luogo, se gli appezzamenti punteggiati indicavano i seminativi sparsi nei prati stabili e temporanei, in tal caso si tratterebbe semplicemente di campicelli precari ubicati qua e là nel fondo valle e in rotazione con il prato temporaneo. In tal caso, si tratterebbe sì di un suolo di proprietà collettiva, ma in cui i singoli appezzamenti sono attribuiti precariamente ai singoli gruppi familiari. Del resto, questa ipotesi è confermata anche dal fatto che le abitazioni, secondo quanto risulta dalle raffigurazioni rupestri, come pone in evidenza lo stesso Anati (78), erano strutturate in modo da ospitare famiglie nucleari singole e non grandi famiglie, quali usano in genere i popoli primitivi orientati spiccatamente verso il colletivismo.

Bisogna aggiungere che Anati interpreta poi come muretti alcune linee della mappa(79).Ma questi muretti possono avere due funzioni: l'una di confine tra appezzamento e appezzamento,(anche se non di vera e propria recinzione,e allora l'occupazione precaria del suolo si trova in condizioni favorevoli per la sua trasformazione in senso privatistico);l'altra di difesa.Occorre infatti precisare che l'origine della recinzione,sia essa a base di muretti,che di siepi o palizzate di vario genere e, non di rado, in zone montuose, di muretti (costruiti con le pietre tolte dai campicelli) affiancati alle siepi, si deve riportare alla neeessità, in ambiente ricco di selvaggina (80), come quello della Val Camonica, e tra popolazioni in cui è eminente la diffusione dell'allevamento del bestiame allo stato brado e semibrado, di difendere in particolare orti e frutteti, dai possibili ingenti danni da parte di erbivori domestici e selvatici.

Sereni (81) trova interessanti indicazioni al riguardo, nei termini preromani. Mentre la terra in uso collettivo del compascuo nel territorio ligure occidentale (quello orientale, come si è visto in precedenza, si estendeva sino alla Rezia, in quanto i Reti sarebbero, come precisa l'Olivieri, una suddivisione dei Liguri (82)),risulta oome cotericum (83), od anche, secondo le caratteristiche ecologiche, alpes (alture), baragia (ericheto con ginestre, graminacee rustiche varie), landa (terra pianeggiante), il suolo recintato era indicato con termini diversi che ne possono indicare le caratteristiche.

Così il gallo-romano vercaria, certamente derivato da un relitto preromano, indicava "terreno chiuso a coltura", equivalente al latino vergarium, viridarium (verziere), come anche il gallo-romano olca = "campo cinto da siepi e fossi" ed il tardo latino-provenzale osca = "giardino od orto cinto da siepi". Altri relitti indicatori sono: gorto = siepe (cfr. l'antico bretone garth = siepe; l'anglosassone gardh = "recinto di siepi", ecc.), deriva=

to dalla stessa base preromana, da cui il latino hortus = "campo recintato, orto, giardino", ed i nostri: orto, giardino; brolium = "recinto arborato, parco, giardino o orto cintato", da cui il nostro: brolo, con medesimo significato (84).

Tali orti e frutteti recintati in modo stabile si saranno così distinti dalle pettiae (85) (voce gallo-latina con significato di "appezzamento") che probabilmente non erano recintati in modo così stabile e continuo, in quanto sottoposti ad una coltivazione più precaria e, al termine di essa, abbandonati al pascolo.

Ma, ritornando all'argomento che prima stavamo svolgendo, i muretti indicati nelle "mappe" delle raffigurazioni di Valcamonica, come avviene spesso nelle zone di collina o montagna, possono esser serviti anche a sostenere la terra in senso trasversale alla linea di maggior pendenza, dopo le operazioni di livellamento atte a permettere una più facile lavorabilità del suolo con l'aratro, ed anche allora potrebbe trattarsi di opere di bonifica del suolo (sistemazione del terreno) specifiche per ogni singolo appezzamento e quindi implicanti solo l'attività lavorativa e l'interesse di ogni singola unità familiare.

In altri termini, un centralismo agrario pianificatore può essere dimostrato solo da opere di bonifica che, come i canali di scolo o di irrigazione, abbraccino ampi territori. Se invece, come sembra chiaro, nelle "mappe" non si ha una preponderanza delle opere di canalizzazione, si potrebbe pensare ad una proprietà collettiva del suolo, propria a questo stadio di evoluzione socio - culturale, con un'assegnazione degli appezzamenti alle singole famiglie, riconfermata di anno in anno, sino a confondersi con una proprietà familiare ereditaria. E ciò, ripetiamo, anche se permane la tradizione della proprietà collettiva del suolo. Questa tradizione può essere d'altra parte rafforzata dal fatto che comunque in un fondo valle piccole opere di bonifica di tratti paludosi, piccole opere di irrigazione, non saranno certamente mancate, anche se,

come abbiamo visto,non in misura tale da richiedere un collettivismo rigidamente centralizzato come quello delle grandi pianure dell'Oriente. Ecco quindi che, pur sulla base di un suolo per tradizione di proprietà collettiva, e nella regolazione collettiva di piccole opere di idraulica, con ogni probabilità gradualmente andava differenziandosi, presso l'abitato una proprietà de facto familiare.

Sereni così descrive magistralmente il processo: ".... là dove in una comunità agricola la proprietà privata della terra comincia ad affermarsi, di contro alle più antiche forme dell'occupazione e della coltura precaria di appezzamenti sulle terre comuni (ager publicus)della tribù o della comunità territoriale, il predio individuale si costituisce generalmente, in prossimità dell'abitato, e su di esso si allargano - con le colture orticole - quelle arbustive od arboree, che comportano, appunto, una continuità di occupazione ed una garanzia di permanenza sul predio stesso. Sulle terre comuni, invece, continuano a praticarsi le colture a più breve ciclo, come quelle dei cereali, alle quali basta un'occupazione del suolo che si può anche realizzare,ed effettivamente si realizza, sugli appezzamenti dell'ager publicus precariamente concessi " (86).

Sereni aggiunge che questa evoluzione non porta al di là della democrazia guerriera: "Anche nella più antica Roma, d'altronde sappiamo che non per effetto dell'istituto dell'heredium, ma in conseguenza dell'allargarsi delle occupazioni sull'ager publicus, si è venuta affermando una differenziazione sociale e, più tardi, un'effettiva e predominante individualizzazione della proprietà terriera" (87).

In Val Camonica, l'evoluzione del primo tipo, quella da una proprietà collettiva del suolo ad una de facto privata, familiare ma ancora democratica, fu favorita dal diffuso artigianato, docu=

mentato dalle raffigurazioni (88). Come è noto, la proprietà degli strumenti di lavoro, anche presso i popoli più primitivi e a struttura collettivistica, è personale, privata. Nell'artigianato appunto una parte eminente del capitale impiegato è data dagli attrezzi. La ricchezza di minerali metallici della valle concorre a spiegare tale aspetto dell'economia locale. Inoltre, la struttura familiare del processo produttivo, ammessa da Anati(89) è dimostrata anche dal fatto che "non si conoscono ... figure che possono indicare granai o appalti collettivi" (90). D'altra parte, anche per la più parte delle popolazioni delle regioni alpine occidentali, Sereni precisa che l'economia nei secoli immediatamente precedenti la conquista romana era fondata su unità familiari e non gentilizie.

In particolare per quel che riguarda le popolazioni che più hanno subito, nel periodo dei primi contatti come Roma, l'influsso della civiltà urbana, come i Langates dell'alta valle della Polcevera, Sereni (91) deduce da alcuni importanti documenti, come la sententia Minuciorum, che la proprietà privata non si riduce più a quella delle armi o di beni mobili, ma il precario possesso di piccoli appezzamenti messi a coltura nell'ambito del territorio di proprietà collettiva, assegnati temporaneamente con sistemi demo = cratici, come quello del sorteggio, si rafforza sempre più, anche se non sfocia in una vera e propria proprietà privata.

Il Sereni dal fatto che solo su queste tribù montane più evolute Roma possa imporre la corresponsione di un canone in natura, desume l'esistenza di un'economia già differenziata con la formazione di un sovraprodotto che costituisce appunto la base del canone. Il fatto poi che il vectigal sia corrisposto pro-portione come nel caso dei Langates, dimostra una differenziazione nell'estensione degli appezzamenti, o comunque del reddito delle singole famiglie (92). D'altra parte non siamo ancora ad una stratifi=

cazione sociale vera e propria, in quanto le aristocrazie tendono ad incamerare il vectigal estorto ai ceti inferiori, non a versarlo (come fanno i maggiorenti dei Langates). A Roma, dove questa stratificazione vera e propria si era già realizzata, dalla fine del IV secolo a.C., il Senato, come rappresentante degli interessi aristocratici, disponeva in pratica esso solo delle terre più fertili e più prossime a Roma, e in genere di una grande porzione delle terre pubbliche.

D'altra parte occorre aggiungere che ancora in età romana documenti riguardanti la proprietà del suolo in ambienti ubicati all'interno di zone montuose e quindi culturalmente fossilizzati, attestano la frequenza di terreni posseduti indivisi da fratelli e parenti (93). In Val Camonica la proprietà comune da parte di un consorzio gentilizio di famiglie dallo stesso cognome è documentata sino al Medioevo (94). Le vastissime estensioni delle terre demaniali (tuttora esistenti nelle zone montane), delle università agrarie (95), delle antichissime federazioni di comunità alpine, proprietarie di grandi estensioni di selve e praterie (96) (ad esempio quelle della Val Camonica, Valsesia, ecc.) sono tutti residui, in parte fossilizzati, in parte tuttora efficienti dell'antichissima proprietà gentilizia e in ogni caso comune del suolo, dato il permanere in quelle zone di particolarissime condizioni economiche e sociali.

La corrispondente evoluzione delle strutture sociali e dei tipi di insediamento: dalla democrazia assembleare all'aristocrazia oligarchica: il terzo stadio socio-economico.

L'evoluzione dell'economia e della tecnica agricola, i cambiamenti nel regime fondiario che abbiamo illustrato nel precedente paragrafo non possono essere compresi nella loro complessità se non si pongono in evidenza le intime correlazioni con il parallelo evol

versi delle strutture sociali, nonchè i notevoli influssi da parte di culture extra alpine. E' ciò che cercheremo di fare in questo e nei successivi paragrafi.

Anati (97) nota che le raffigurazioni rupestri dell'età del bronzo (periodo III) raffigurano gruppi di abitazioni che non superano le quattro-cinque unità. Tra i campi vi sono anche costruzioni isolate, per lo più forse fienili e granai. Durante l'età del ferro si hanno rappresentazioni di agglomerati che superano talora anche la ventina di abitazioni. Queste informazioni sono confermate e completate dai reperti archeologici (98). Essi dimostrano la presenza soprattutto per l'età del ferro, in località adatte, in particolare sulla vetta di colline donde si può dominare e sorvegliare l'area circostante, di stazioni fortificate. Quelle che gli Autori romani chiamavano castella (o castela). Secondo Anati, tali castella erano abitati da famiglie di capi o nobili e quindi documentano la presenza di una stratificazione sociale (99). I castella, in caso di pericolo,accoglievano per difesa la popolazione circostante.

Vediamo ora come si possono confrontare e completare questi dati anche con quelli forniti dalle ricerche di Sereni. Per questo Autore nelle zone montane del Nord Italia l'unità comunitaria fondamentale pre-romana era il pagus. Essa aveva in origine un carattere di popolamento e poi, col progressivo stabilizzarsi delle dimore, acquistò anche un significato territoriale. A questa unità di origine antichissima, con la conquista romana venne ad aggiungersi ed a sovrapporsi la civitas di cui il Municipium costituiva la struttura politico-amministrativa.

Il pagus come comunità insediata si può far corrispondere alla tribù. Essa era costituita da più vici, cioè da villaggi più o meno grandi. In origine i pagi non avevano un nome diverso da quello della tribù che vi abitava e così pure i vici erano speci

ficati con il nome della gens. Come il nome territoriale derivò successivamente da quello della tribù che vi abitava (così Val Camonica dai Camuni; Anaunia - l'attuale Val di Non - dagli Anaunni, ecc.) e non viceversa, a loro volta questi nomi etnici avevano un significato antropologico o ecologico, come vediamo ora in statu nascendi con i soprannomi (ad es. "il Rosso" per un individuo che abbia i capelli rossi, e così via). Sereni porta l'esempio del nome di alcuni vici come il Navelis che sarebbe un plurale fossilizzato: esso cioè, pur significando il vicus, quindi un luogo, in realtà, come era usuale in origine, con la costituzione gentilizia, si riferiva alla gens. Navelis equivarrebbe di conseguenza ad i Navelii. E questo pur tenendo conto che la desinenza is qualificherebbe tali termini come ablativi plurali con valore locativo. Non solo, ma il significato del nome Navelis della gens precisata sarebbe il riferimento ecologico in quanto derivato dalla base preromana nava = prateria. Per cui Navelii significherebbe "quelli della prateria" (100). In pari modo il nome dei castelani Langenses cui si riferisce la sententia Minuciorum (del 117 a.C.) nella tavola della Polcevera deriverebbe da base preromana lanca = valle, per cui sarebbe da interpretare come " quelli della valle".

Nell'epoca della democrazia guerriera, i vici (e quindi il pagus nella sua interezza) trovavano il loro centro coordinatore di difesa nel castellum. Livio infatti, parlando delle genti alpine che si oppongono al passaggio di Annibale, considera i castella come centri fortificati di una regione (101). Da essi si danno i segnali per l'adunata del popolo in armi (102). Secondo le documentazioni e le ipotesi di Sereni tali castella (il cui nome in antico linguaggio paleo-ligure (103) deriverebbe da una base cast col significato prima di altura, poi di altura fortificata,e che quindi, nella traduzione latina, si assimilò a castellum, diminu=

tivo di castrum (campo fortificato), in origine non costituivano la residenza dei "nobili", ma il luogo di ritrovo dei magno natu principes (104), cioè degli anziani eletti come capi dai singoli vici. Ecco quindi che il castellum costituiva non solo la base di difesa, ma anche il centro di governo ancora democratico del pagus. E' solo in un secondo tempo che l'assemblea, organo supremo effettivo della volontà popolare comunitaria, non riesce più ad ostacolare l'eredità progressiva delle cariche pubbliche. Per cui i magno natu principes si trasformano in una vera e propria "nobiltà gentilizia" che, dopo aver instaurato l'eredità delle cariche pubbliche, le utilizza per accrescere il proprio potere e la propria ricchezza a spese della comunità e con interessi talora diversi e contrastanti con quelli di questa.

Tale evoluzione, sfociante in una struttura oligarchico-aristocratica e quindi stratificata (terzo stadio socio-culturale), solo parzialmente realizzatasi in quella che è l'area ligure attuale, si venne maggiormente a sviluppare nelle regioni più influenzate da Celti ed Etruschi.

In Val Camonica, come fa notare Anati (105), si hanno raffigurazioni rupestri con la rappresentazione di armati con grandi lance, il cui cavallo è condotto da un servitore. In altri casi, oltre che l'attributo del guerriero, il personaggio ha l'acconciatura del sacerdote e il servitore porta le armi. In origine, come si è già visto, sarà stato solo il valore, la capacità militare, l'ascendente sulla comunità, l'esperienza a determinare l'attribuzione del ruolo di capo a chi veniva così a far parte del gruppo dirigente. D'altra parte la funzione dei capi era quella di amministratori in tempo di pace e di duci del popolo in armi in caso di guerra.

L'avere a disposizione un servitore, uno scudiero, indicava invece una situazione diversa, un potere cioè che non è derivato

dalla comunità, ma da una situazione, un patrimonio de facto, se non ancora de jure,personale, ereditario. I principes elettivi si stanno traformando in nobiles con poteri anche sacerdotali. Questa evoluzione sarà stata favorita anche dalle attività minerarie e artigianali diffusamente documentate dalle raffigurazioni Camune (106).

Il Comparire di queste figure di capi-guerrieri e druidi coincide, in Val Camonica, col periodo di transizione dallo stile III al IV, cioè con il passaggio dall'età del bronzo a quella del ferro,ed è rilevante nel periodo IV.In queste fasi l'arte rupestre si fa più dinamica e realistica.L'individuo viene esaltato nelle sue molteplici mansioni. Appaiono lance, elmetti, carri a quattro ruote ben strutturati ed allungati. Scompare invece l'alabarda, caratteristica arma pre-indeuropea (107). Questa evoluzione in senso dinamico e realistico dell'arte rupestre riflette certamente il processo di passaggio dalla costituzione gentilizia con il suo omogeneo collettivismo a quella territoriale, più esaltante i valori individuali, l'incipiente stratificazione sociale e forse l'indeuropeizzazione della cultura Camuna per effetto dell'espansione culturale dei Protocelti (cultura dei Campi d'urne) e poi degli Etruschi e dei Celti, che ha certamente rafforzato un'evoluzione sociale autoctona, eventualmente forse con il sovrapporsi di guerrieri conquistatori (108) che si elevano al rango di nobili.

Ecco quindi che, mentre i principes e gli stessi reguli (i regolatori o moderatori delle assemblee) o reges in origine sono, come già si è visto, i duces della tribù (o del conciliabulum di tribù) in armi (109), ora nelle vallate più evolute si sta enucleando un potere oligarchico con tendenze aristocratiche. Organi di questo potere stratificato sono, come già si è accennato, il senatus che Livio, nel caso della popolazione celto-alpina degli Allobroges,documenta essere accompagnato dall'esistenza dei principes e del rex. In questo caso, mentre il senatus sarebbe l'istituto rappre =

sentativo dell'oligarchia che tende a predominare, i principes e il rex sono qui gli organi di un incipiente potere esecutivo ereditario che deve contenere i contrasti delle classi sociali che ormai si stanno differenziando. Come abbiamo già accennato tale potere non è ancora stabilizzato e il popolo non di rado esplode in sommosse che portano all'uccisione del re. Polibio ci racconta il caso della sommossa dei Boi che porta all'uccisione dei loro re Atis e Galatos (110).Analoghi fatti sono documentati da Cesare a proposito dei Galli Transalpini come gli Averni (De bello gallico, VII, 4), i Sequani (ib. I, 3), gli Elvezi (ib. I, 4), ecc.

Tipica come primordiale monarchia alpina è quella di Donnus e poi di suo figlio Cotius (111), il cui centro fortificato era lo oppidum di Segusio (l'odierna Susa). Questi re imponevano, anche se in modo molto blando, tributi e corvées ad un complesso importante di comunità di quel settore alpino, organizzandole unitariamente, per la difesa e l'offesa.

In altre vallate del nord Appennino e alpine, come la Val Camonica, il potere oligarchico giunse ad uno stadio più elementare, non sfociando mai in un incipiente istituto monarchico di tipo statale (112).

La matrice culturale di tale evoluzione: la celtizzazione e il problema indeuropeo.

Il fondo ibrido delle culture montane circumpadane è manifestato da diversi caratteri come,ad esempio,nel caso delle raffigurazioni rupestri Camune, lo stile schematico-astratto del primo periodo ed i simboli religiosi di provenienza asiatica propri degli agricoltori: il bove (non disponibile allo stato selvatico nelle zone montuose), e il disco solare. Anche le numerose raffigurazioni di pugnali nelle prime fasi stanno ad indicare un culto delle armi che, anche se di origine straniera, si innesta nella tradizione dei

popoli cacciatori e nell'interesse quotidiano di chi, trovandosi ai margini di popolazioni a struttura sociale meglio differenziata e salda, ed a cultura più elevata e propulsiva, deve tenersi costantemente pronto alla difesa ed eventualmente all'offesa. Lo svolgersi delle culture nelle regioni montuose, come è attestato dalle successive fasi nelle raffigurazioni rupestri a ciclo più completo (Val Camonica, Monte Bego, Sud Scandinavia), dimostra l'evoluzione del genere di vita dalla caccia-agricoltura all'artigianato-attività militare-caccia-agricoltura (Val Camonica) (113),all'agricoltura-pastorizia-attività militare (Monte Bego) (114), all'agricoltura-attività marinara (Sud Scandinavia)(115).

L'evolversi della religione verso il culto di divinità cacciatrici (il Dio Cervo) dimostra, in armonia con quanto si è detto in precedenza, il sorgere di una salda ideologia di guerrieri cacciatori propria degli strati dominanti e che ovviamente poteva, anche se nata in una più ampia matrice celtica (si noti la profonda rassomiglianza nelle riproduzioni delle corna dei cervi nelle raffigurazioni Camune e in quelle impresse su getti di metallo nella fascia culturale celtica centro-nord europea (116)), riconnettersi con le più remote tradizioni locali.

Alla iniziale, lunga assimilazione di elementi culturali estranei, alla loro feconda rielaborazione locale, alla successiva efficiente strutturazione della società, corrispose infine un processo di espansione delle popolazioni e delle culture alpine nelle pianure circostanti.

E' questo infatti uno degli aspetti della fase di celtizzazione dell'Italia Settentrionale (già prevalentemente etrusca) e di buona parte d'Europa, di cui le raffigurazioni rupestri Camune rappresentano gli stadi formativi di uno dei molti centri propulsori.

E' noto infatti che, anche se la civiltà dei Celti si è ori

ginata nel cuore d'Europa con la cultura delle 'tombe a tumulo', in realtà il suo sviluppo è stato coinvolgente (117) di un gran numero di forze etniche vive, tra cui la cultura dei 'campi d'urne' ed ora, nell'epoca che stiamo esaminando, quelle dei popoli alpini come il Camuno. La relativamente facile comunicabilità con gli altri centri alpini, l'evoluzione in senso guerriero e parzialmente aristocratico, hanno favorito questo processo. Esso non manca di analogie con il sovrapporsi delle culture guerriere delle zone montuose circostanti sulle pacifiche fiorenti civiltà delle piane mesopotamiche e nilotiche avvenuto nei millenni precedenti, nella Mezzaluna Fertile (118).

All'espansione di tipo guerriero (sia pure a piccoli nuclei) e commerciale delle popolazioni alpine corrisponde quello commerciale e marinaro illustrato dalle raffigurazioni rupestri del Sud-Scandinavia.

Una precisazione infine è necessaria a proposito dei termini indeuropeo e protoindeuropeo usati dai preistorici in quanto il problema dell'indeuropeizzazione delle culture alpine è in connessione con quello della loro entrata nell'ambito della cultura celtica. Come ci ricordano i linguisti, tra cui menzioniamo Pisani (119) e Devoto (120), il concetto di indeuropeo è stato creato da un glottologo, il Bopp, nel 1833, per indicare in forma abbreviata una famiglia di lingue grammaticalmente apparentate. E' solo alla fine del secolo scorso che prevalse tra i preistorici l'opinione di identificare la presunta lingua originaria indeuropea; da cui sarebbero derivati i vari linguaggi indeuropei dei tempi storici, con una data razza. Questa concezione raggiunse il suo culmine nella Germania nazista. Ora i preistorici tendono piuttosto a considerare il concetto d'indeuropeo, un concetto culturale. Così ad esempio Anati (121) considera simboli specifici di questa cultura indeuropea o meglio dei primordi di essa (cor-

rente protoindeuropea) i pendagli a doppia spirale, i pugnali triangolari a pomo lunato, alabarde, simboli solari ed alcuni strumenti come il carro a ruote, che compaiono all'inizio del secondo millennio a.C. nel periodo delle statue Menhir documentate soprattutto nelle Alpi Centrali.

Certamente è possibile per convenzione chiamare indeuropea tale corrente culturale; molto più difficile, e attualmente impossibile, come dimostra Pisani (122) provare che le popolazioni portatrici di questa cultura parlassero l'Ursprache (cioè la lingua originaria) indeuropea. Ciò perchè, come la storia dimostra (ad esempio nei Grigioni, pur tenendo conto delle particolari condizioni che attualmente il potere politico può offrire: scuola in una data lingua, ecc.), la sostituzione di una lingua con un'altra può avvenire in circa un secolo. E quindi non si ha nessuna garanzia che una tradizione culturale che risale a ritroso per più di 10 secoli dal periodo delle lingue di carattere indeuropeo documentate da fonti scritte coincida, lungo tutto questo periodo, con un philum linguistico. Quindi, in conclusione, si dovrebbe precisare che, chiamando protoindeuropea e poi indeuropea quella corrente culturale che risale alle statue Menhir, in realtà ci si riferisce ad una tradizione culturale che solo all'epoca della scrittura (grosso modo all'epoca della celtizzazione) o poco prima, era relativa a popolazioni parlanti dialetti indeuropei.

Il contributo dell'archeologia: le piante e gli animali domestici della stazione palafitticola preistorica della Valle di Ledro (Trento).

Se le rocce incise possono, a guisa di una ricca serie di litogrammi, informarci circa gli usi, i costumi, la religione, le attività economiche praticate dalle popolazioni alpine preistoriche, ci danno notizie molto scarse circa gli a-

nimali allevati. Queste sono addirittura nulle a riguardo delle piante coltivate.

Ecco quindi la necessità di completare i dati desunti dalle raffigurazioni rupestri con quelli forniti dai reperti archeologici riferentesi a località alpine. Preziose al riguardo sono le ricerche compiute (123) da Battaglia, Dalla Fior, Richard ed altri, relative alla cultura palafitticola del lago di Ledro in Trentino. Trattandosi di una stazione preistorica risalente alla età del bronzo, durata dal 2000 al 1200 a.C., sfiorando quindi l'età del ferro, non molto lontana dalla Val Camonica, ove è il nucleo centrale delle raffigurazioni rupestri alpine, e abbastanza vicina a quella zona del Garda ricca di incisioni rupestri di recente scoperte, gli elementi culturali in essa individuati sono molto significativi per i nostri fini. Il fatto che si tratti di una cultura palafitticola non nuoce in quanto è evidente un certo apparentamento ad esempio tra la civiltà preistorica Camuna cui si debbono le raffigurazioni rupestri della Val Camonica e le inciviltà palafitticole. Se non altro per la struttura delle abitazioni, perchè, come pone in evidenza Anati (124), anche quelle Camune raffigurate su roccia, erano basate su palafitte (utili in molti casi, tenendo conto della natura del suolo del fondo valle, allora acquitrinoso, disseminato di pantani e di laghetti). Comunque erano costruite secondo il concetto della palafitta, e cioè di una capanna nella quale il piano abitato poggia su una piattaforma sostenuta da pali. E' ben vero che la struttura a palafitta dell'abitazione rappresentò nell'età del bronzo più una moda, un fatto di costume (125) che una testimonianza rigorosa di appartenenza ad una data civiltà, ma è chiaro che le popolazioni che subirono l'influsso di tale moda facevano parte, per così dire, dell'"ecumene palafitticolo".

Gli abitanti della stazione preistorica del lago di Ledro cono

scevano il lavoro dei campi, la tessitura (a base di fibra di lino), la ceramica. Numerose frecce e pugnali in bronzo, archi, seghe e raschietti di selce definiscono la tecnica di utilizzazione dei prodotti della pastorizia e della caccia. L'agricoltura è testimoniata da un aratro di legno di circa 1,5 m (molto simile a quello rappresentato nelle raffigurazioni rupestri camune e di Monte Bego) e un giogo; resti di specie coltivate (126): l'orzo (Hordeum polysticon Hall, subsp. hexasticon L.), il miglio (Panicum miliaceum L.) e due specie di frumento (Triticum monococcum L. e Triticum dicoccum Sch.). Tra gli animali domestici sono documentati (127) il bue (Bos taurus brachyceros Rüt.), la capra (Capra hircus L.), la pecora (Ovis aries L.), il maiale (Sus scrofa domesticus L.), il cane (Canis familiaris L.). Le incisioni rupestri della vicina Val Camonica testimoniano invece (128) la presenza anche di oche (o anatre), oltre che di buoi (presenti sin nelle prime raffigurazioni risalenti al tardo neolitico), capre, cani (molto numerosi e già specializzati - secondo quanto appare dalle incisioni - nell'attività di caccia, guida dei greggi e guardia). Cavalli e pecore posero piede in Val Camonica molto tardi. Scarse sono le scene in cui compare il maiale.

Ma non trascurabile presso i palafitticoli di Val di Ledro deve essere stata anche l'economia di caccia (infatti sono documentati i seguenti animali selvatici: l'orso bruno, il cinghiale il cervo, il capriolo) e quella di raccolta (129). Testimoniata quest'ultima dalla presenza di varie specie di Quercus (Robur, Ilex, Cerris), di Fragaria sp., Rubus sp., Pirus communis L. subsp. piraster var. Achras Gaer., Vitis vinifera L. subsp. silvestris Gm., Cornus mas L., Sambucus nigra L., Corylus avellana L., Fagus silvatica L., Castanea vulgaris L., Cerasus sp. Si tratta, come si vede, di piante produttrici di frutti commestibili.

Clarck fa infatti notare da un punto di vista generale come

l'introduzione presso le genti preistoriche dell'attività di coltivazione e di allevamento non abbia comportato la riduzione dell'attività di raccolta dei frutti e delle erbe spontanei, in quanto il notevole incremento della popolazione umana che si verificò nel neolitico impose l'utilizzazione di tutte le risorse disponibili e ciò in particolare nelle frequenti annate di carestia per la ridotta o nulla produzione agricola (per siccità, grandine, epifitie, ecc., flagelli per i quali allora non si conoscevano rimedi).

L'utilizzazione dei frutti di castagno del resto si è conservata sino ai nostri giorni. In numerose località prealpine le castagne costituiscono la base del pasto mattutino, di quello meridiano e di quello serale. Il tradizionale menu lombardo in tali zone, come ci riferiscono gli anziani, era infatti al mattino tettarelle (cioè castagna lessa), a mezzogiorno brusadelle (castagne abbrustolite), a sera peladelle (minestra di castagne in acqua o latte). Zoller (130), in base ai suoi studi paleobotanici, ritiene tuttavia che sino all'età del ferro, o meglio all'epoca celto-romana, il castano fosse presente sul versante meridionale delle Alpi solo nei boschi misti e sporadicamente, e quindi i suoi frutti non entrassero prima di allora in modo determinante nell'alimentazione umana. Più importante nella preistoria, come pianta alimentare, la quercia.

Le ghiande sottoposte a speciali trattamenti (bollitura, aggiunta di terre argillose) per neutralizzarne od eliminarne il contenuto in tannino, costituivano un alimento importante. E ciò sino a tempi relativamente recenti. Certe specie di Quercus, come la Quercus ilex var. ballota, sono più adatte per l'alimentazione umana, dato il loro minore contenuto in tannino.

Strabone ci riferisce che i montanari dell'Iberia per due terzi dell'anno "si nutrono di ghiande che, seccate e macinate, sono utilizzate per fabbricare il pane" (131).

Clarck, l'Autore precitato, dimostra, riportando i dati di Nietsch, che il valore alimentare delle ghiande secche non è molto diverso da quello dell'orzo. Le prime contengono, per ogni Kg, 45 gr di albumine digeribili, in confronto ai 65 gr dell'orzo. Ma il contenuto in grassi di quest'ultimo si aggira solo sui 18 gr in confronto ai 40 gr delle ghiande essiccate. Pressochè pari è poi il contenuto in materie non azotate digeribili.

Un'indicazione, anche se ovviamente di valore non assoluto, circa l'entità della presenza del castano e della quercia nei boschi circostanti Ledro preistorica (e quindi l'importanza di questo tipo di alimentazione) ci è fornita anche dalla percentuale di pali calcolata da Battaglia (132) appartenenti a queste due specie arboree spontanee produttrici di frutti eduli, tra tutti quelli rinvenuti[1] (circa 10.000) residui delle palafitte preistoriche. Si tratta di 1638 pali di quercia (17,82%) e 468 di castagno (pari al 5,09%). Si tenga presente, per un confronto, che la specie più rappresentata è il larice (2274 pali, pari al 24,75%), quelle meno il pioppo e la betulla (3 pali, pari allo 0,03%).

A Ledro sono anche documentati avanzi di cibi che possono meglio illuminarci sul tipo di alimentazione di quelle popolazioni. Nei fondi dei vasi rinvenuti con gli scavi sono presenti sedimenti costituiti da impasti di cereali, ghiande e verdure. Interessanti rinvenimenti sono pure le pagnottelle di grossolana farina di cereali. Il fatto che sembra siano state staccate da un ciottolo suggerisce che, analogamente a quanto compiono talune popolazioni primitive contemporanee, anche i preistorici abitanti di Ledro cuocessero il pane mediante l'impiego di pietre arroventate.

Circa le bevande impiegate, sono significativi gli ammassi di semi, di corniolo soprattutto, ma anche di sambuco, lampone

e vite selvatica. Essi possono indicare non tanto l'impiego dei relativi frutti come frutta fresca (tale può essere piuttosto il caso dei residui di fragole e dei semi di pero selvatico), quanto la produzione di bevande alcooliche. Si noti che l'impiego dei frutti di corniolo, sambuco e lampone al fine di produrre bevande alcooliche è tuttora diffuso in alcune località dell'Italia settentrionale.

Concluderemo questo paragrafo accennando al fatto che si possiede anche un'indicazione circa l'estensione della zona coltivata dai palafitticoli di Ledro: essa sarebbe data dall'attuale superficie di bosco a pino silvestre e nocciolo che ricopre le pendici più vicine al villaggio preistorico. Tale bosco non è infatti quello originario precedente all'immigrazione dei palafitticoli e che era costituito anche da abeti bianchi, abeti rossi, querce, faggi, tigli, olmi e betulle. Il rivestimento a pini e noccioli si sarebbe costituito solo secondariamente (133) sul suolo in precedenza disboscato (per trarne il complesso di pali necessari per la costruzione di palafitte e insieme per ottenere la superficie di terreno libero, necessaria per l'agricoltura), poi coltivato, e alla fine abbandonato con l'estinzione della comunità di palafitticoli.

Un confronto con l'agricoltura della finitima regione pedemontana

Una recente pubblicazione di Landi (134)ci permette di effettuare un significativo confronto tra l'agricoltura palafitticola montana della valle di Ledro e quella, sempre nell'età del bronzo, ubicate nelle fascie di territorio pedemontano, delle palafitte di Prevaldesca sul Mincio e di Barche di Solferino. Le ricerche di Landi ci dimostrano che le differenze sono del tutto marginali.Anche qui base dell'alimentazione sono i cereali, la ghianda,la nocciola e, per le bevande, la corniola, la mora e l'uva.

Naturalmente si tratta di un'agricoltura più ricca (in ciò sta essenzialmente la differenza). Il frumento, ad esempio, è rappresentato, a Barche di Solferino, da diverse specie, mentre è scarsa la presenza di grani di tipo primitivo quali il Triticum monococcum L. (il frumento monococco) e il Tr.dicoccum Schübl. (farro). Molto più diffusa è una forma di Tr.compactum. Altro cereale di notevole evidenza è l'orzo (Hordeum vulgare L.) della sottospecie esastico.

La presenza massiva di semi di corniole, more, sambuco e uva sembra confermare l'impiego di questi frutti per la produzione di bevande fermentate. Tale supposizione sembra solidamente fondata innanzitutto se si considera il fatto che, diversamente,non si sarebbe spiegare il significato di molti semi di una singola di queste specie riuniti. Si aggiunga che quando ammassi di tali frutti molto sugosi vengono conservati in grossi recipienti di terracotta la parte inferiore viene automaticamente pigiata dal peso di quella superiore, ed altrettanto spontaneamente il succo zuccherino che viene così a formarsi ed a raccogliersi sul fondo, entra in fermentazione alcoolica.Entro certi limiti,cioè,la produzione di bevande alcooliche è una conseguenza praticamente inevitabile dell'invenzione della ceramica.

La grande abbondanza di esemplari di ghiande (in particolare di Cerro e Farnia, pur non mancando quelle di Roverella e di Leccio), dimostra che anche in pianura e in collina l'economia di coltivazione era in modo decisivo integrata da quella di raccolta. Quasi certamente gli alberi di quercia, come più tardi, sulle basse Alpi,quelli di castano, non erano semplicemente soggetti alla raccolta di ghiande, ma venivano più accuratamente protetti. In modo analogo attualmente in Africa (135) tra le popolazioni primitive coltivatrici alla zappa e talora anche tra quelle all'aratro, permangono importanti residui di coltivazione per protezione. Così durante il disboscamento del terreno per la messa a cultura, i negri non abbattono gli alberi dai frutti commestibili o comunque utili. Quando i campi ven=

gono abbandonati per il riposo, questi alberi hanno il sopravvento. Ricordiamo tra essi il Cola, il Tamarindo, il Boabab. In questo modo si formano boschetti di piante utili. Sempre in Africa, i palmeti da olio vengono a costituirsi in quanto i negri abbattono progressivamente le piante inutili o dannose mentre conservano e proteggono le palme da olio (136). La formazione di boschi monotipi di castano, secondo il Zoller si deve specificamente a questo tipo di intervento.

Ritornando all'agricoltura delle palafitte padane è interessante notare anche l'abbondante presenza, tra i reperti, di semi di tipiche erbe infestanti quali il Rumex, la Verbena, l'Ajuga, ecc. Esse dimostrano la presenza di un'agricoltura evoluta, confermata dalla prevalenza di frumenti più ricchi e produttivi (quali i grani compatti e turgidi) in confronto al Tr. monococcum ed al Tr. dicoccum prevalenti invece a Ledro. Questi due ultimi frumenti sono più facili da coltivare perchè più resistenti, oltre che al freddo, anche agli uccelli, alle epifitie e alle altre avversità ambientali, ma sono meno produttivi.

Pure significativa è la presenza, nelle stazioni palafitticole di collina e di pianura, di documenti di prodotti agricoli di importazione. Ad esempio a Prevaldesca figura tra i reperti un vasetto contenente 111 semi di sesamo, pianta questa coltivata solo nelle zone più calde del Mediterraneo. Ciò dimostra che nei centri agricoli più ricchi non solo esistevano contatti anche tra popolazioni molto distanti, ma questi potevano consistere anche nella cessione e nello scambio di sementi. Se le nuove specie agricole così acquisite potevano adattarsi all'ambiente e possedevano caratteristiche utili diverse o in più elevato grado, esse rimanevano introdotte nell'economia agricola locale a fianco e spesso in sostituzione delle specie in precedenza coltivate.

Economia agricola padana e peninsulare.

Significativo è anche il confronto con le località preistoriche dell'Italia centrale, il cui materiale paleobotanico e paleozoologico di interesse agrario sia stato esaminato. Preziose al riguardo le recenti pubblicazioni di H. Helbaek (137) e di N.G. Gejvall (138) che riferiscono criticamente circa le ricerche precedenti relative a località appenniniche. Si aggiunga che i reperti di Luni, specificamente studiati da questi Autori, sono di notevole interesse sotto il profilo geografico e cronologico, in quanto detta stazione è situata fra l'area economico-agraria palafitticola sub-alpina, che ebbe la sua fioritura nell'età del bronzo,e la città arcaica di Roma,cioè nell'età del ferro. Anche qui sono presenti i cereali (Tr. Monococcum - tipico dell'Italia peninsulare preistorica -Tr. aestivum - coltivato dai palafitticoli sin dal neolitico e diffuso in Italia peninsulare nel II millennio - Tr. spelta - pure introdotto dalle regioni sub-alpine - nonchè Hordeum vulgare), ma caratteristiche sono le leguminose, in particolare la fava (Vicia faba, var. minor) che sembra aver acquistato importanza in Italia solo agli inizi del I millennio a.C., associata alla cicerchia (Lathyrus cicera) e alla veccia (Ervum ervilia) che pure risulta presente solo nell'ambito del I millennio a.C. L'economia di raccolta ad integrazione di quella di coltivazione è testificata dalla presenza di ghiande di quercia.

Per quel che riguarda l'allevamento del bestiame, esso è nettamente superiore a quello dei palafitticoli della Padania di piano e di collina, tra i quali era prevalente (139) il maiale e il piccolissimo bue delle torbiere e si avvicina a quello di Ledro preistorica.

Gejvall, nell'opera precitata, dall'esame dei reperti di Luni trae le seguenti conclusioni:

a) la popolazione preistorica di queste stazione, dal neolitico al=

l'età del ferro inoltrata, praticava un'economia agricola mista: allevamento (forse preponderante) più coltivazione. Il suo insediamento era stabile. Ciò è confermato dalla prevalenza costante, dal calcolitico in poi, dei bovini domestici e dei maiali sugli ovicaprini. Tale constatazione certamente non contrasta di per sè quella del Puglisi (140), che ha constatato, passando dalla cultura appenninica all'età del ferro una progressiva stabilità delle sedi e quindi il prevalere dell'agricoltura sulla pastorizia, nè con quella di Tongiorgi (141) che nota al contrario un incremento della pastorizia. E' infatti normale che nelle località ecologicamente più favorite e fertili si verifichi in complesso la stabilità delle sedi od eventualmente una progressione in tal senso. La stessa coltivazione infatti, con il progresso della tecnica, da nomade diventa stabile. Al contrario nelle zone meno fertili, dopo il disboscamento con l'inaridirsi del suolo, la pastorizia tende a prendere il sopravvento. Ma questi pastori diventano poi a loro volta sedentari con la conquista o il predominio su centri agricoli stabili.

b) La caccia presentava notevole importanza economica solo nel neolitico.

c) Il cavallo compare solo con l'età del bronzo.

d) La statura e le dimensioni in genere del bestiame bovino aumentano dal tardo bronzo all'età del ferro, probabilmente per il progressivo miglioramento delle tecniche di produzione e conservazione del foraggio come di allevamento.

Il quadro paleoclimatico

Concludiamo ora con qualche considerazione di carattere paleoclimatico tenendo conto che certamente la civiltà umana, la sua evoluzione, non giunge ad essere "determinata" dal clima, ma certamente ne è "condizionata". E ciò in modo tanto più notevole quanto

più l'uomo si trova in balia dell'ambiente naturale. E' il caso appunto dell'uomo preistorico.

Basandoci sui dati forniti dal Marchesoni (142) e dal Tommasi (143) è possibile renderci meglio conto di alcuni fenomeni che hanno caratterizzato l'economia preistorica delle regioni montane circumpadane. Vediamo quindi quali sono gli elementi essenziali dell'evoluzione climatica dalla fine della glaciazione all'inizio dell'era di Cristo.

Calcolata la fine della glaciazione würmiana verso l'8.100 a.C., sino al 6.800 a.C. si ha una fase ancora piuttosto fredda. Successivamente (periodo boreale) la temperatura diventa praticamente simile alla nostra attuale. Dal 5.500 al 2.500 a.C. (periodo atlantico) la temperatura si fa ancora più calda e più umida. Il limite superiore della fascia forestale sale di oltre 300 metri. Nel periodo successivo, il sub-boreale cioè dal 2500 all'800 a.C., il clima volge verso il fresco umido, inframmezzato da un brevissimo periodo lievemente più caldo. Dall'estendersi della zona del faggio, Marchesoni deduce un più grave deterioramento del clima nell'età del ferro, che abbraccia il finale del periodo sub-boreale e inoltre i secoli che separano questo all'inizio dell'era cristiana.

Ora, sotto il profilo climatico, si può notare che il caldo periodo atlantico è quello dell'introduzione in Europa della coltivazione e dell'allevamento. Questo processo nella zona alpina si verifica verso la fine di tale periodo. Lo Zoller (144) fa la data del 2700 a.C. (lago d'Origlio-Canton Ticino). Nel successivo periodo sub-boreale (età del bronzo) continuano l'espansione e il progresso dell'agricoltura anche nella zona alpina. E' in questa fase fresco-umida, in cui i fondo-valle saranno apparsi ricchi di pantani, di acquitrini e laghetti, che compare, o meglio acquista rilevanza nelle nostre regioni, il costume di costruire le abitazioni su palafitte.

L'ulteriore deteriorarsi del clima verso il freddo, nell'età del ferro (periodo sub-atlantico) si accompagna a sconvolgimenti sociali. Le palafitte vengono abbandonate (145) mentre nasce la struttura oligarchica poi incentrata nei castellieri, e nelle raffigurazioni rupestri compaiono e fanno spicco cavalieri e in genere armati. E' il periodo in cui si verifica la celtizzazione delle popolazioni residenti nella fascia alpina, nell'Italia centrale nasce e s'impone l'oligarchia militare romana.

Conclusione: archeologia, paleontologia linguistica ed etnologica, e storia.

La sostanza della presente ricerca è il tentativo di integrare e comparare i dati basati sui documenti-oggetto, forniti dall'archeologia (siano essi relativi a resti di piante o di animali come alle incisioni rupestri) con quelli forniti dagli studi del Sereni, desunti per lo più da fonti letterarie e costituiti da veri e propri documenti di fossili culturali. Chè tali sono sia gli etimi e gli elementi linguistici fossili (146) che questo Autore pone in evidenza, sia le tradizioni, i costumi, le strutture giuridico-sociali ed economiche arcaiche illustrate dagli antichi scrittori (direttamente o indirettamente) descrivendo le popolazioni culturalmente più arretrate con cui i Romani, nella loro progressiva espansione, venivano a contatto, e che il Sereni indaga.

Ecco quindi che nel lavoro storiografico inteso come processo collettivo, svolto in fasi diverse da vari specialisti, la ricerca dei dati rientra nel momento euristico. La loro descrizione (nell'ambito o meno di una tipologia) è compito, in definitiva, del cronista o comunque di chi prepara il lavoro dello storico propriamente detto; eminente funzione di quest'ultimo è invece quella di integrare e comparare tra loro i dati di diversa

origine così reperiti, di interpretarli in modo da ricostruire gli avvenimenti del passato nella loro concatenazione. Questi in quanto sono caratterizzati dall'essere globali e globalmente vanno considerati. Le varie scienze servono solo in fase euristica per indagarne i vari aspetti singoli.

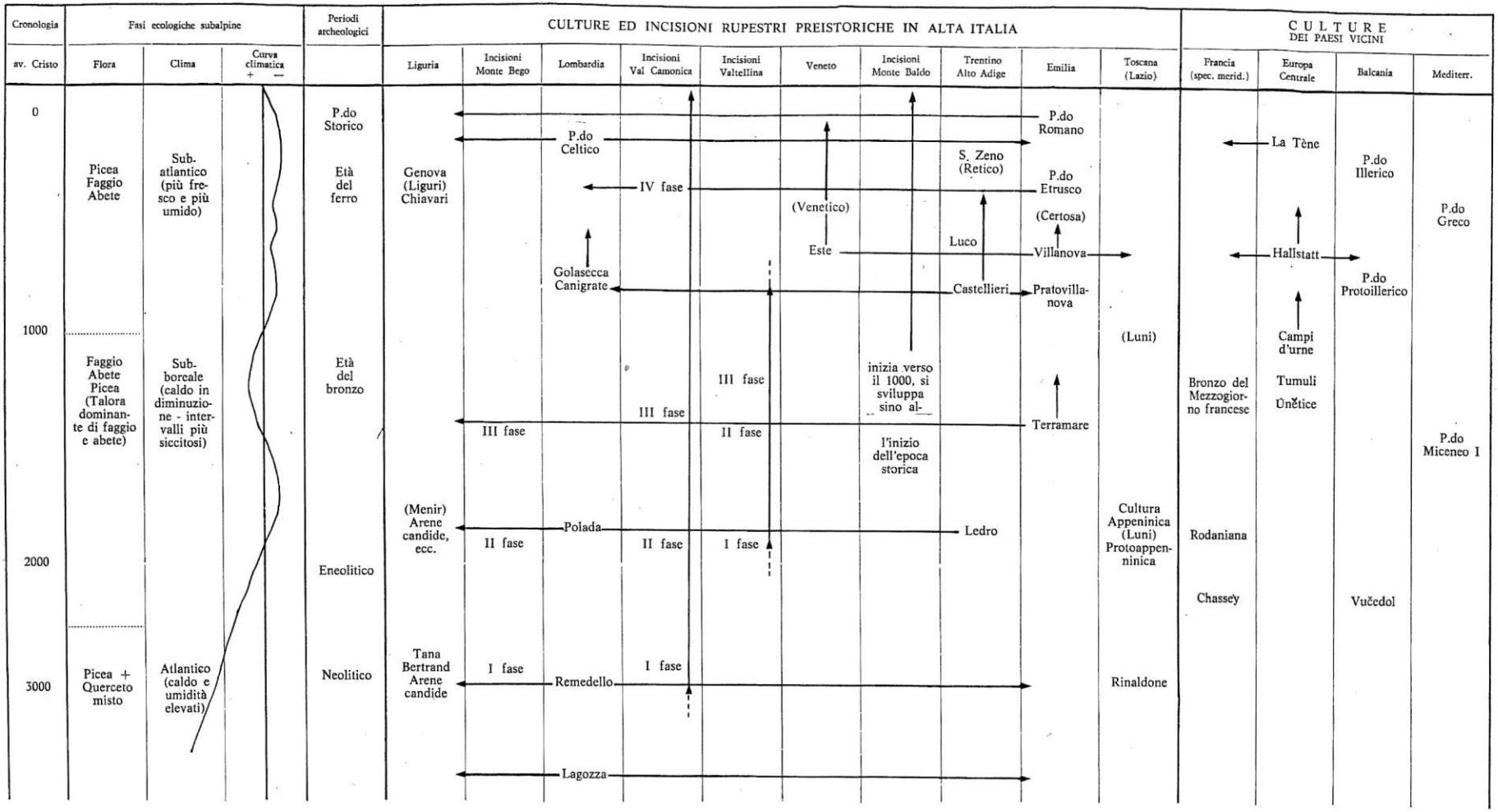
Questo compito è estremamente complesso e richiede nello storico una preparazione ed una sensibilità nei diversi ambiti di provenienza dei dati. Tuttavia tale, a nostro parere, è la via da seguire e tale è la strada che gli studiosi di preistoria (147) di più solida e ampia preparazione hanno cominciato a percorrere per elevare appunto la "preistoria" al rango di "storia" (anche se basata su documenti non scritti). Certamente, se alto è il compito, notevolissimi sono i rischi, sicuramente molto superiori a quelli che, ad esempio, affronta (nel campo della preistoria) il tipologo. Rischi che derivano innanzitutto dall'adozione di una ipotesi globale non sufficientemente calibrata e adeguata al contesto dei dati, disponibili, dell'ambiente.

Così ad esempio l'ottimo lavoro del Puglisi: La civiltà appenninica (148), più volte sopra citato, che pur si pone nella prospettiva globale che si è qui illustrata, non sfugge alla critica (149) di poggiare sopra un'ipotesi di fondo, quella che attribuisce alla cultura appenninica le caratteristiche proprie delle grandi culture nomadi pastorali delle steppe, non corrispondente alla specifica fisionomia ecologica della nostra penisola nè all'insieme dei dati archeologici disponibili.

Il presente nostro lavoro ambisce pur esso a porsi in una impostazione complessiva del problema delle relazioni economia-società delle genti alpine preistoriche. Sebbene rappresenti un ben modesto tentativo in tal senso, malgrado tutte le sue limitazioni e manchevolezze, ci sembra confermare come tale via possa esser feconda di buoni risultati.

TAVOLA CRONOLOGICA - ECOLOGICA - CULTURALE

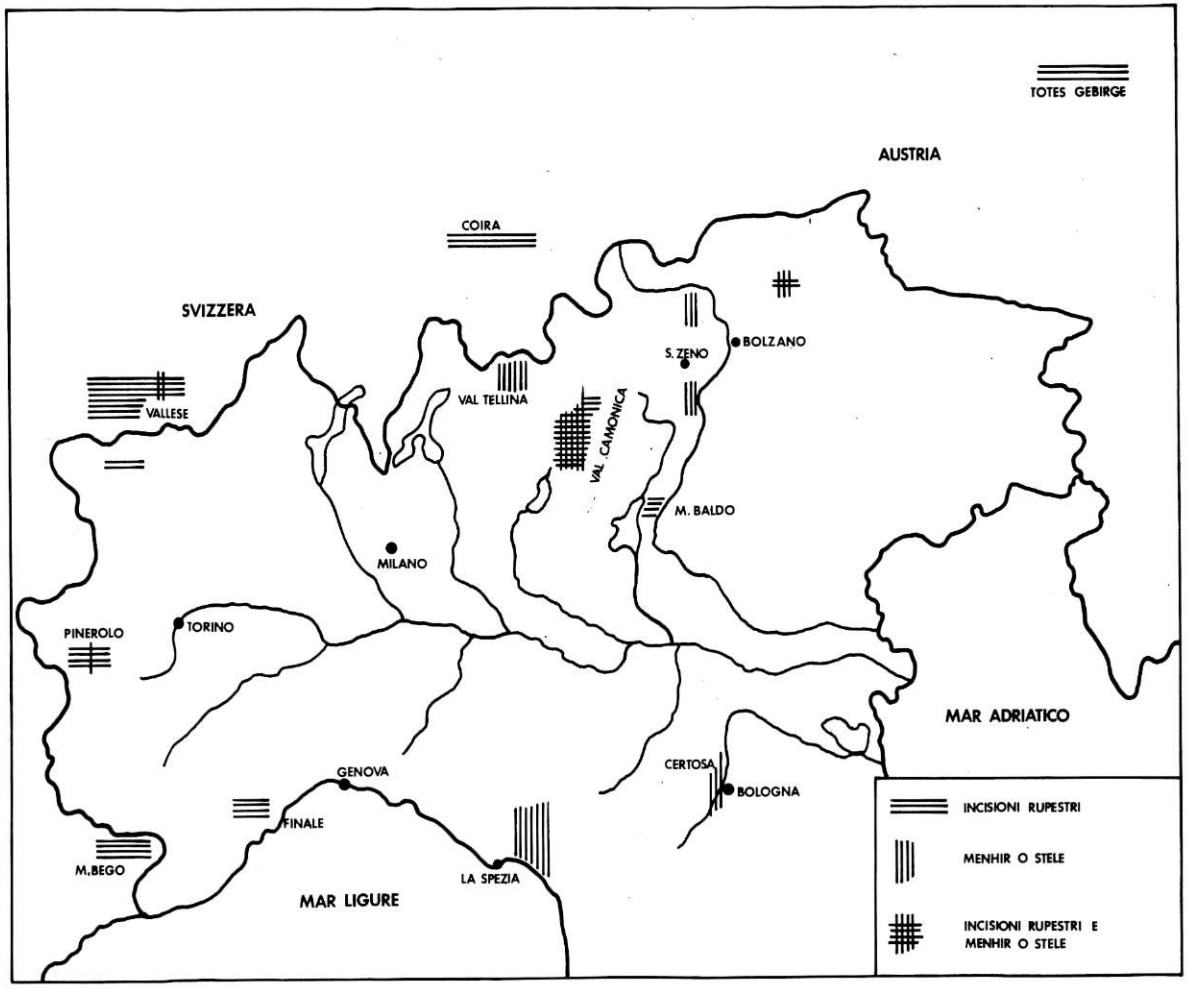
Fig. 1



Si tenga presente che la ripartizione regionale tra le varie culture è puramente orientativa. Non tutte le culture indicate hanno direttamente influito sulle incisioni rupestri più prossime. Delle culture straniere si sono indicate quelle che probabilmente hanno influito maggiormente sulla matrice culturale delle incisioni. Per ulteriori approfondimenti sui dati di questa tavola si veda principalmente: a) per la paleoecologia: Marchesoni, V. - Paleoclimatologia del Trentino, in Rend. Soc. Cult. Preist. Tridentina (Trento 1963); Beug, H.J. - Untersuchungen z.spät-u.postglazialen Vegetationsgeschichte im Gardasseegebiet, in Flora a.d.system.Geobot. Inst.d.Univ., Gottingen 1964; Gams H. - Überblick ü.d.Floren- u.Vegetationsgeschichte Tirols, in Schlern, Bolzano 1949-1951; Zoller, H. - Zur Chronologie der insubrischen Vegetationsgeschichte, in Ber. Geobot. Inst. ETH, Stiftg. Rübel, Zürich 1963; b) Per le fasi culturali delle varie regioni: Barfield, L. - Northern Italy before Roma, London 1971; c) Per le fasi delle incisioni rupestri: Anati, E. - Arte immobiliare della tarda preistoria nel sud della Francia e nell'Italia del nord, in Boll. Centro Camuno Studi preistor., n. II, Brescia 1968; d) Per la cronologia: Thomas, H. L. - Near Eastern Mediterranean and European Chronology, Lund 1967. Le frecce indicano orientativamente la durata nel tempo e la diffusione (diretta od indiretta) nello spazio delle culture indicate.

Fig. 2

DISTRIBUZIONE DELLE INCISIONI RUPESTRI NELL'ITALIA SETTENTRIONALE



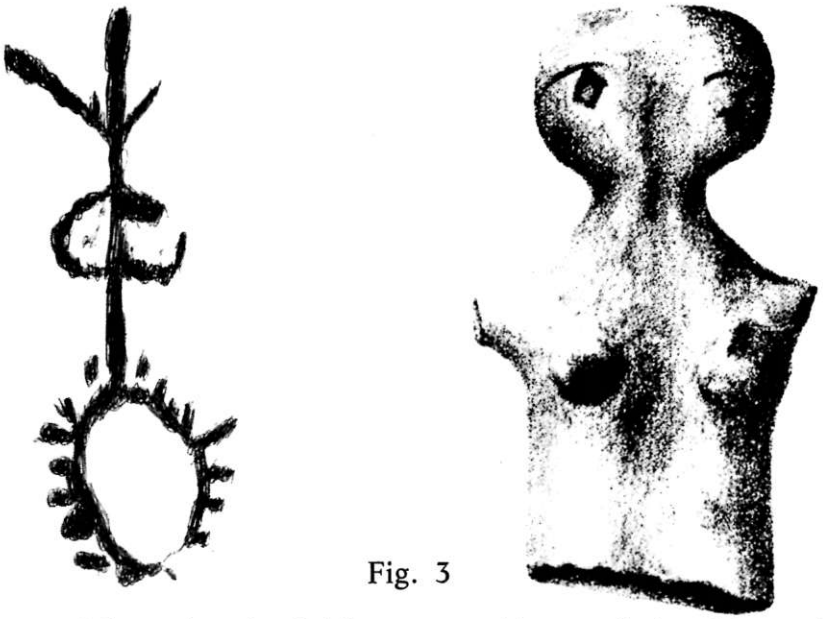


Fig. 3

Documenti di aspetti matriarcali della struttura sociale con esaltazione dei caratteri della fecondità femminile delle popolazioni Paleoliguri nell'area alpina, nel neo-eneolitico, prima dell'avvento della democrazia guerriera:

a) **« La femme à la vulve »,** nella grotta di Chelo (Var.).

b) **Idolo femminile in terracotta** della Caverna delle Arene Candide (da: Issel: Liguria geologica e preistorica, Genova 1892).

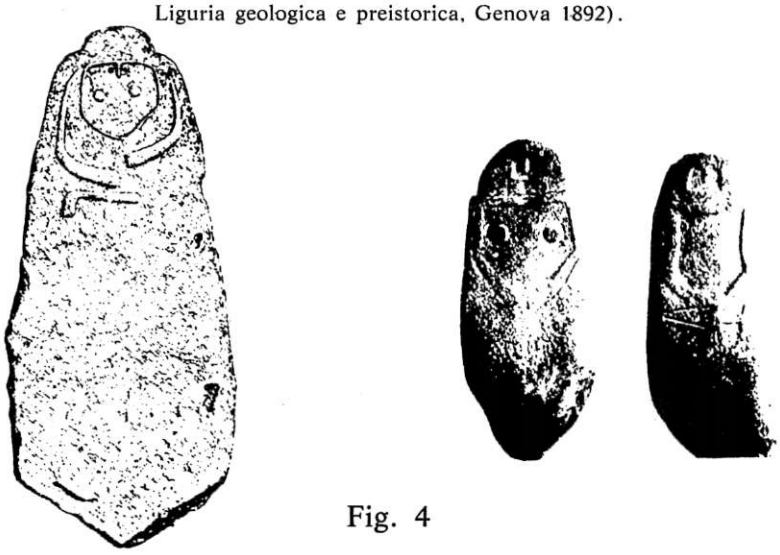


Fig. 4

Le statue-stele della Liguria Orientale (a) e quelle di Collargues (b), ponendo in evidenza, con gli attributi femminili, pugnali e simboli del comando (il lituo), illustrerebbero i caratteri politici del matriarcato nella sua fase finale.

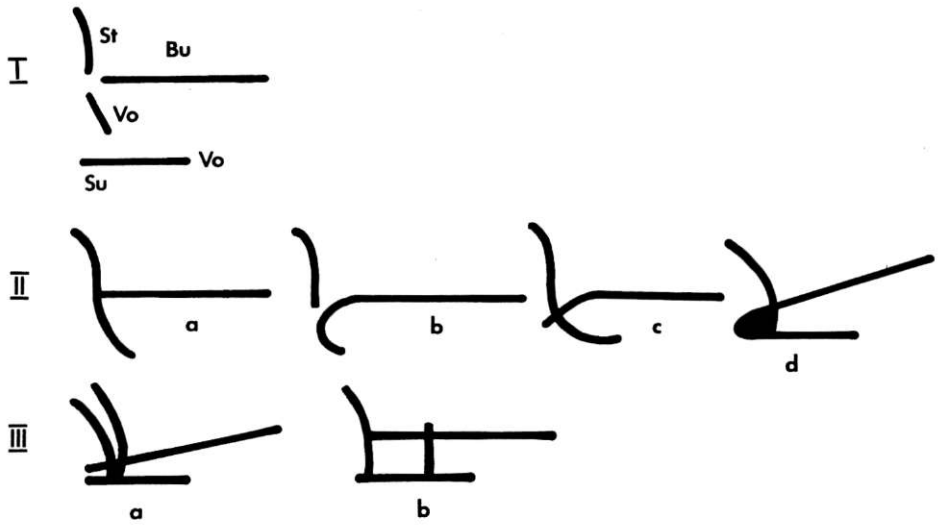


Fig. 5

Tipologia storico-genetica dell'aratro primitivo.

I) **Parti essenziali dell'aratro: st = stegola** o manico; **bu = bure** o stanga; **vo = vomere,** talora preceduto da un **avanvomere** o più spesso da un **coltro,** qui non indicati. Talvolta il vomere è disposto in senso orizzontale e si prolunga all'indietro nella **suola = su.** La suola si sviluppa con l'introduzione di vomeri di metallo. Come si vede, si tratta di aratri a vomere simmetrico e non laterale, privi di orecchie.

II) **Aratri semplici:** a) **a vanga** (stegola e vomere costituiscono sostanzialmente un pezzo unico). Rientra in questo tipo l'aratro a chiodo siciliano; b) **a zappa** (bure e vomere costituiscono sostanzialmente un pezzo unico). Tipico di questa categoria è l'aratro detto a uncino. L'aratro a zappa sarebbe originario dalle regioni del Mediterraneo orientale e sarebbe giunto dapprima in Italia Meridionale. L'aratro a vanga, originario della parte settentrionale delle regioni circummediterranee orientali, sarebbe giunto in Italia principalmente tramite il nord della Balcania; c) **aratro-vanga a suola** (il vomere, pur costituendo un pezzo unico con la stegola, si prolunga nella suola); d) **aratro-zappa a suola** (il vomere, pur costituendo un pezzo unico con la bure, si prolunga nella suola).

III) **Aratri a suola (costruttivamente) indipendente:** a) **aratro triangolare a suola indipendente** (oltre alla suola, bure e stegole sono indipendenti); b) **aratro quadrangolare a suola indipendente** (anche qui bure e stegole sono costruttivamente indipendenti).

Per ulteriori notizie si veda: Fr. Nopcsa: Zur Genese der primitiven Pflugtypen, in **Z.f. Ethnologie,** 1919; P. Leser: Entstehung und Verbreitung des Pfluges, Münster 1931; G. Montandon: Traité d'Ethnologie culturelle, Paris 1934; E. Werth: Grabstock, Hacke und Pflung, Ludwigsburg 1954; A.G. Haudricourt, H.S. Brunhes Delamarre: L'homme et lacharru e à travers le monde, Paris 1955; Biasutti R.: Razze e popoli della terra, vol. I, Torino 1958; cfr. poi la rivista storico-agraria: **Tools and Tillage,** Copenhagen 1969 e sgg.

Fig. 6

Evoluzione delle scene di aratura nell'arte rupestre di Val Camonica: a) **Aratro** (probabilmente del tipo a vanga) munito (?) di coltro, con bucrani simboleggianti i buoi aggiogati. Probabile fase II (eneolitico). Si noti la lunghezza delle corna **(Bos macroceros)** da E. Anati, o.c. 1964, pg. 114).

b) **Scena di aratura con bovini.** Stadio finale della fase III (tarda età del bronzo). L'aratro sembra del tipo a zappa (da E. Anati, o.c. 1964, pg. 116).

c) **Scena di aratura con equidi** (o bovidi acorni, brevicorni — **Bos brachiceros** — l'essere acorni è un carattere di domesticità avanzata), periodo IV. Cinque zappatori (più probabilmente zappatrici) completano, erpicando, il lavoro dell'aratro. Si noti sul timone dell'aratro un bucrano, simbolo di fecondità. L'aratro è chiaramente del tipo a vanga. Mentre i bovini dalle grandi corna compaiono sin dall'inizio dell'arte camuna e l'aratro, anche se solo sporadicamente, dal periodo II, il cavallo appare per la prima volta attaccato ad un carro di guerra nel periodo III. Gli equidi sono più frequenti nel periodo IV (da Anati, o.c. 1964, pg. 117).

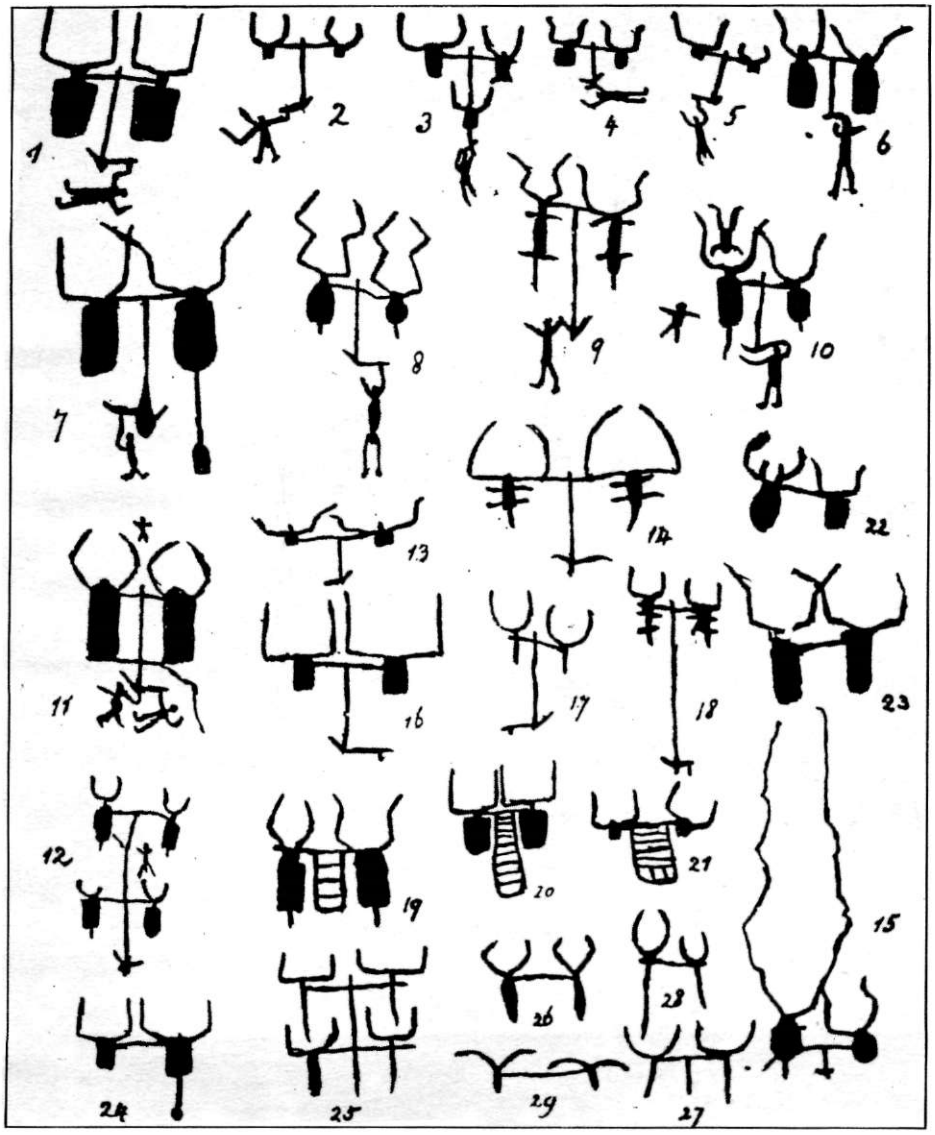


Fig. 7

Tipologia di scene di aratura (e trebbiatura o forse erpicatura) **nell'arte rupestre di Monte Bego,** (da Bicknell, secondo M. Louis e G. Isetti: Les gravures préhistoriques du Mont-Bego, Bordighera 1964, pag. 23). Gli aratri sono in prevalenza a vanga. Probabilmente questo tipo di aratro è stato lì introdotto per via mediterranea anziché balcanica. Notare l'assoluta prevalenza del forte e arcaico bue a lunghe corna **(Bos macroceros)** ed i tiri a quattro, indice di un'economia agricola basata su ampi appezzamenti e quindi di una certa concentrazione fondiaria ed in connessione del bestiame. Siamo in una fase di stratificazione sociale incipiente.

Fig. 8

Aratro in legno del tipo a zappa dell'età del bronzo, rinvenuto nelle palafitte preistoriche del lago di Ledro (da Battaglia: La palafitta del lago di Ledro, in Mem. Museo St. Nat. Ven. Trid., Trento 1943).

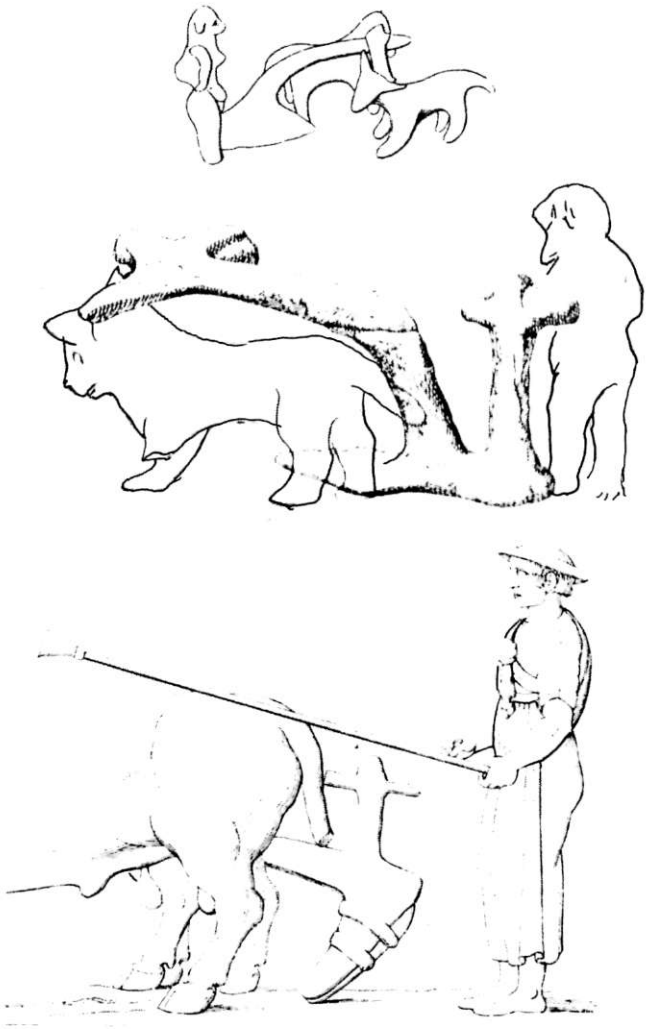


Fig. 9

Aratri dell'Italia pre-romana. a) **Aratro-zappa a suola** di età preromana conservato al British Museum (da J.M. Kemble: Horae ferales, London 1863); b) **Aratro triangolare a suola indipendente,** del V secolo a.C. conservato a Copenhagen, di origine ignota (da S. Müller: Charrue, joug et mors, Copenhagen 1902); c) **Aratro-zappa** di epoca etrusca (da G. Micali: Monumenti per la storia degli antichi popoli italici, Firenze 1833).

Fig. 10

Aratro della situla della Certosa (Bologna). Si premette che l'arte delle situle (vasi metallici con decorazioni figurate) si diffuse tra la fine del periodo di Hallstatt e l'inizio del periodo di La Tène, cioè attorno alla metà dell'ultimo millennio a.C., nella parte orientale del bacino del Danubio e in particolare nelle vallate alpine percorse dagli affluenti dei due fiumi. La civiltà di cui sono l'espressione corrisponde a quella della fase finale delle incisioni rupestri di Val Camonica e quindi lo studio di essa ne favorisce l'interpretazione. Anche gli aratri sono di tipo elaborato a suola indipendente.

Le scene rappresentate sulle situle riguardano generalmente la vita religiosa e sociale delle classi dominanti: militari, sacerdotali, aristocratiche: siamo infatti nell'ambito di civiltà ad incipiente urbanizzazione. In questa, che è senza dubbio la più bella tra le situle (è chiamata la Regina delle Situle), nella parte qui riportata si osserva in alto una parata militare. Sotto è rappresentata una processione di carattere religioso funeraria, infatti vi prende parte una donna (che qui non compare) trasportante un'urna funebre a capanna per le ceneri del dignitario defunto (ciò si spiega con la parata militare sopra illustrata), mentre un'altra donna trasporta un fascio di legna per il rogo. A sinistra si nota un magnifico grosso cane, di notevole interesse per la storia zootecnica, sormontato da un rosone. Tra le persone raffigurate in questa seconda fascia sono da porre in evidenza gli uomini che conducono gli animali per il sacrificio: un montone e

un magnifico toro B. macroceros (qui non riportato) abbastanza simile agli esemplari dell'attuale razza emiliana romagnola e probabilmente analogo ai bovini longicorni delle incisioni camune e di Monte Bego. Nella terza fascia si nota una scena di preparazione di un banchetto di cui qui si può osservare solo il particolare del trasporto di un maialino sormontato da un grosso uccello (una cornacchia?). A sinistra invece è rappresentato un contadino che, aratro sulle spalle, si avvia al lavoro. L'aratro è del tipo triangolare a suola indipendente. I bovini sono evidentemente castrati, come risulta dal confronto morfologico col toro della fascia superiore. Le scene rappresentate sono apparentemente non collegate tra loro. In realtà, come ci dimostra la storia delle religioni, la morte nelle civiltà agricole arcaiche (anche a livello protourbano) è intimamente collegata con l'attività fecondatrice dell'aratura, con il banchettare significante pure esso fecondità, e con la cattura delle lepri (inserita nella parte mancante) e la caccia in genere, concepita come raccolto dei prodotti animali spontanei della boscaglia. Per indicazioni bibliografiche sull'argomento, si confrontino le voci **Bologna** e **Situlenkunst** in J. Filip: Enzyclopädisches Handbuch z. Ur- u. Frühgeschichte Europas, Praga 1966-69).

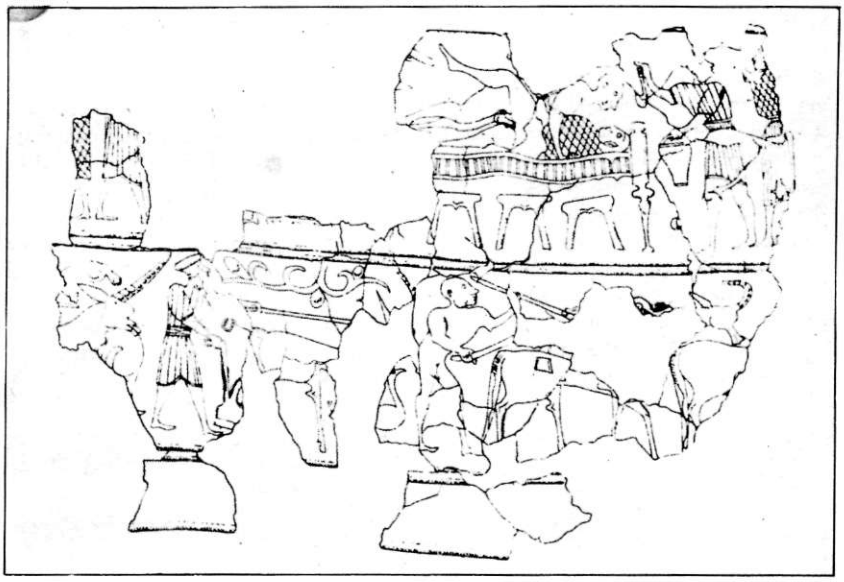


Fig. 11

Scena di aratura nella situla di San Zeno (Valle di Non, Trento). E' senza dubbio di straordinario interesse in quanto pone chiaramente in evidenza la profonda connessione tra fecondità e aratura nelle civiltà agrarie preistoriche e più globalmente la loro concezione nel mondo. Infatti nelle due fasce del frammento riportate si nota, in quella in basso, una scena di aratura, anche se mancante di parti, ma di facile ricostruzione (che pubblicheremo in altro lavoro). Dell'aratro (di tipo tringolare a suola) risulta in chiara evidenza stegola, la base della bure e il tallone della suola. I bovini sono caratterizzati da arti molto esili e da una struttura ridotta del corpo, tipica delle razze alpine arcaiche. Innanzi all'aratore, un mandriano nudo seguito da un'oca spinge avanti altri buoi, della medesima razza nana. Nella fascia superiore, intimamente legata, sotto l'aspetto simbolico, all'aratura, è riportata una ierogamia tra un sacerdote e una sacerdotessa, rappresentanti del dio e della dea dell'agricoltura. E' infatti nota l'identificazione, in questo tipo di civiltà, tra l'uomo e l'aratro e tra la terra e la donna, che l'uomo rende feconda. A lato, due persone addette al culto vengono ad offrire alla sacra coppia una bevanda contenuta in una situla ed altri doni. Della persistenza di questo culto della fecondità a San Zeno d'« Anaunia » sono una documentazione i reperti archeologici scoperti nella zona riferentesi a Saturno (e Mitra), specifiche divinità della vegetazione lussureggiante e dell'agricoltura. I sacrifici umani che ancora si ripeterono mille anni più tardi all'epoca di San Vigilio vescovo di Trento (i Santi Martiri appunto di San Zeno d'Anaunia) e di cui egli ci riferisce nella lettera a S. Giovanni Crisostomo (« cum — pagani — lustrale malum **circa fines agrorum cuperent educere** scena ferali . . ., . . . ululato

carmine diabolico **iuvenes necaverunt in conspectu Saturni)**; ci rivelano che Saturno, nelle arcaiche comunità agrarie alpine si identifica con la divinità **dema**, quella che genera fecondità solo a patto di sangue e sacrifici umani. Bisogna aggiungere che, nelle civiltà agrarie a livello dell'aratro, come quella di San Zeno, il simbolo della fecondità dei campi e della natura si sviluppa ulteriormente, come si è sopra illustrato, nel connubio sacro, donde l'emergere delle dee, nel medesimo tempo madri, e amanti. Il nome stesso di Anaunia (la Valle di Non), cioè quello della valle ove è ubicato San Zeno, deriva infatti dall'appellativo proprio della dea madre della fecondità (cfr. L. Franz: Ana bei den Anauniern, in **Schlern,** Bolzano 1966, pg. 239 e sgg.; e, più in generale, G.M. Manzini: Gli Arusnates nella protostoria religiosa alpina, in **Studi Trentini di Scienze Storiche,** Trento, 1965, pg. 332; G. Tommasini: Il punto sopra di una vecchia questione storica, ibid., 1954, pg. 276-282). Per ulteriori notizie sulla situla di S. Zeno, si cfr. l'opera citata del Filip alla voce **San Zeno).**

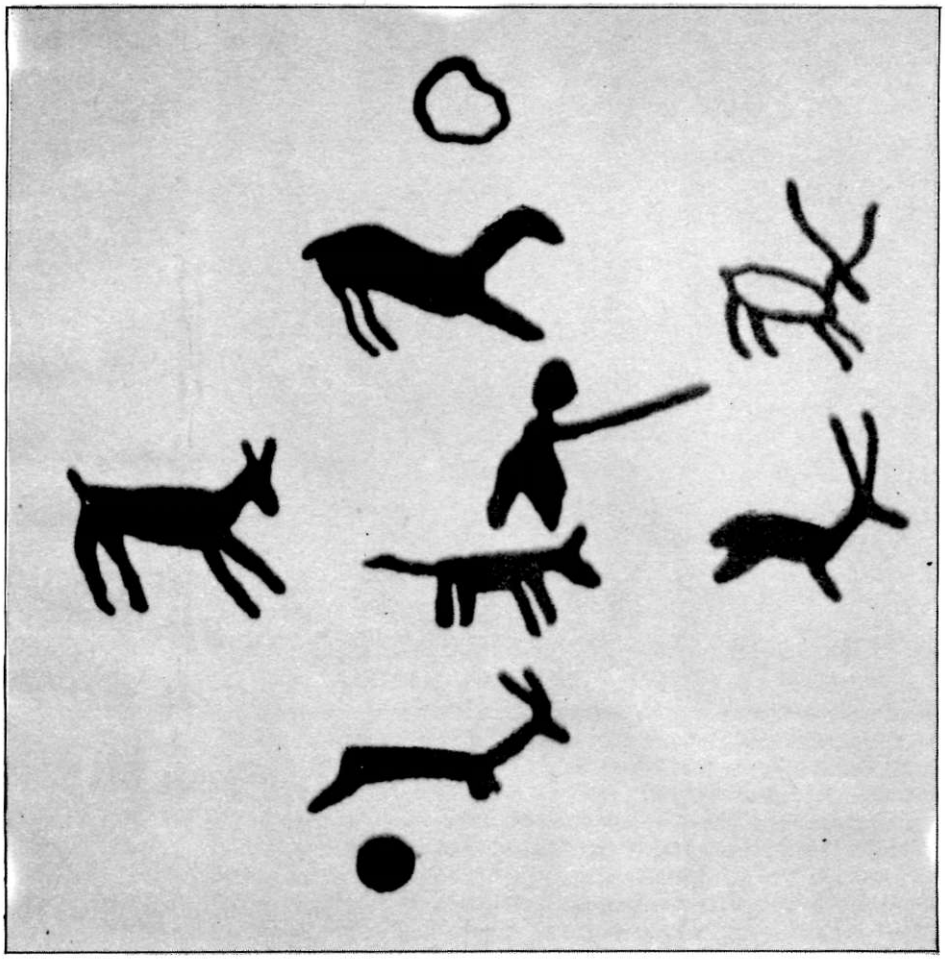


Fig. 12

Arte rupestre camuna: pastore con capre, pecore (sopra il pastore), **un asinello** (che lo segue), **un cane** (l'animale che gli è più vicino). Si noti che nell'arte rupestre della Val Camonica la pecora compare piuttosto tardi. In altre raffigurazioni compaiono allevamenti di oche e anatre (da Anati, o.c. 1964, pag. 124).

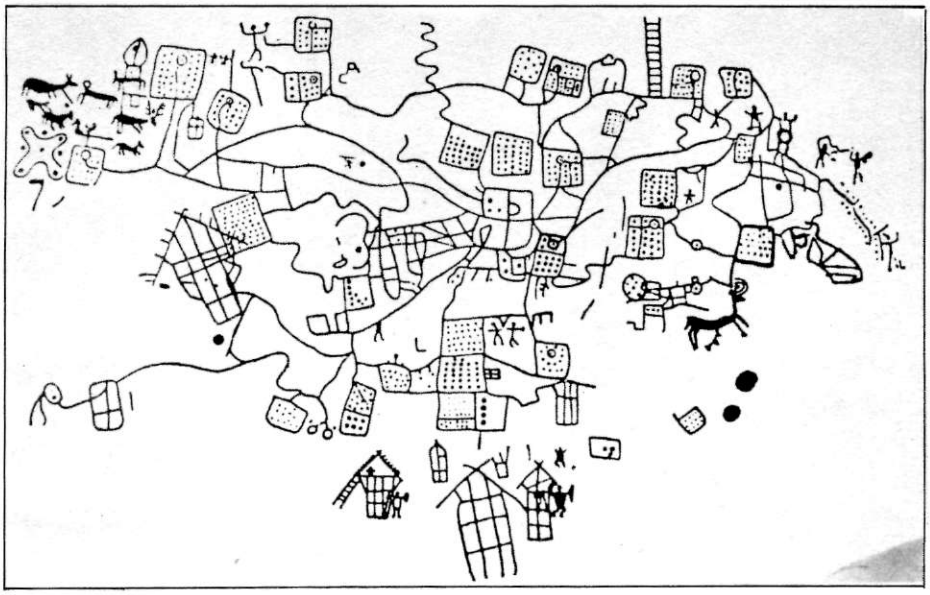


Fig. 13

La mappa di Bedolina (Val Camonica) (da E. Anati, o.c. 1964, pg. 108). Si tratta di un complesso di incisioni inserite su di una parete rocciosa in detta località, interpretate da Anati come una mappa. Se l'interpretazione è esatta, essa è di straordinario interesse come documento della vita sociale ed economica nell'età del bronzo nelle vallate alpine. Oltre alla mappa, si notano in basso delle raffigurazioni di case (si noti la scala per salire al solaio) con a destra di alcune un guerriero munito di scudo in atto di difesa. A destra si osserva una capra con capretto e, più in alto, due individui con le mani alzate in atto di preghiera. Al loro fianco è illustrato un episodio fra due personaggi. Estremamente interessante, sotto l'aspetto storico-zootecnico, il cervo circondato da femmine, riportato in alto alla sinistra della mappa. L'animale più piccolo sotto il cervo è forse un cane. Se le incisioni dei cervi sono coeve alla mappa, la vicinanza ai campi indica l'attrazione di questi animali per le coltivazioni e, quindi, un altro svolge il ruolo di parassita dei branchi dei cervi. In questo caso invece il cervo si rivela parassita dell'uomo. Ne deriva in complesso un mutualismo che provoca l'emergere di un processo di semidomesticazione posto in evidenza, sotto l'aspetto più generale, da Forni (o.c. 1964) e osteologicamente con l'esame dell'imponente massa di reperti ossei di cervo dell'epipaleolitico e neolitico italiano da M. Jarman in « Culture and economy in the north italian neolithic » (**World Archaeology** 1971).

Fig. 14

Il dio-cervo Cernunnos del Lebete di Grundestrup. La divinificazione del cervo presso i Celti e le altre popolazioni della tarda preistoria rivelano il notevole interesse dell'uomo per questa specie di animali, come è stato indicato nell'illustrazione precedente. Incisioni rappresentanti divinità con la testa di cervo sono frequenti nella fase finale della civiltà camuna.

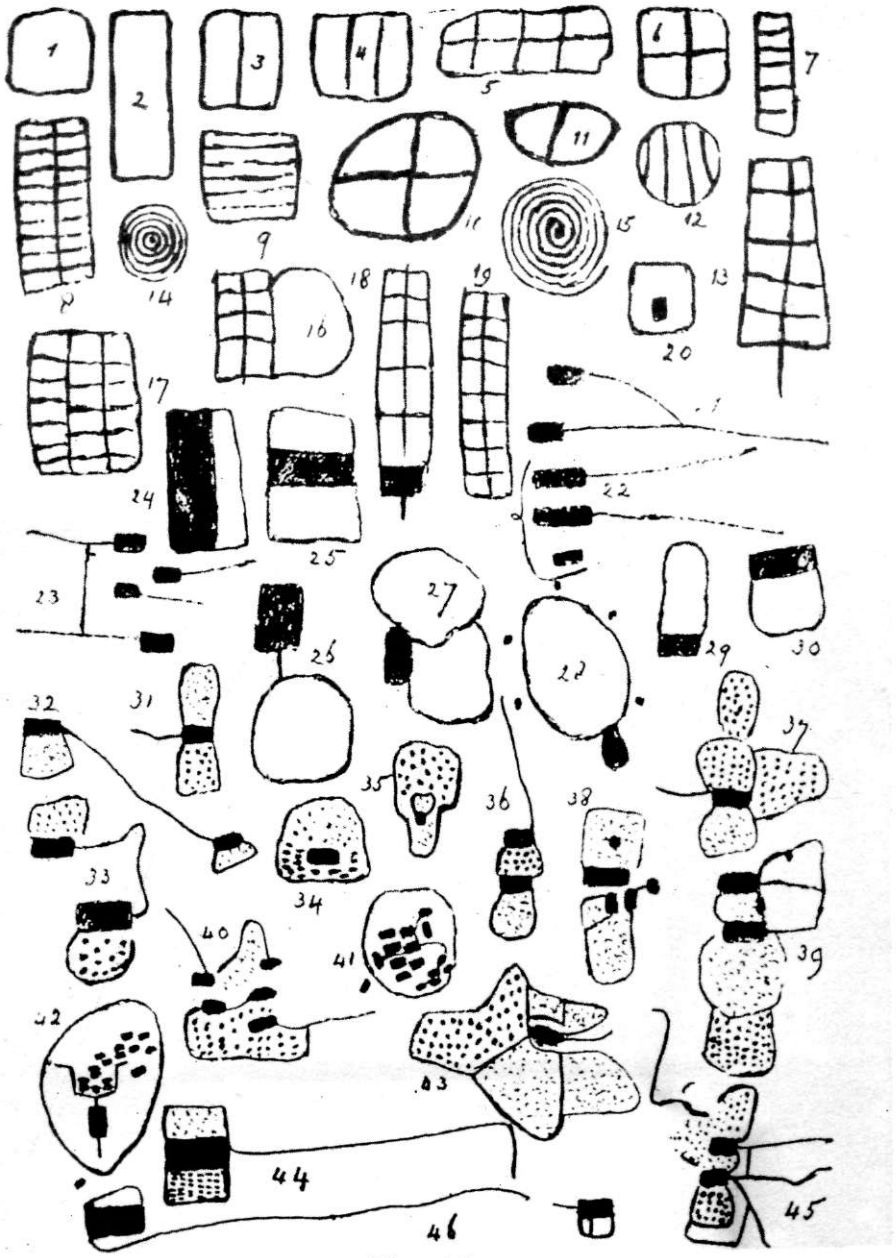


Fig. 15

Tipologia di figure geometriche e reticolate (mappe) nell'arte rupestre di Monte Bego (da Bicknell, secondo M. Louis e G. Isetti, o.c. 1964, pg. 39-40). Secondo Sluga (o.c. 1969), queste figure o almeno alcune di esse sarebbero simboli sessuali.

Fig. 16

Le raffigurazioni rupestri del Sud Scandinavia ci rappresentano una civiltà guerriera, marinara e agricola, orientata in senso aristocratico come quella di Val Camonica nelle ultime fasi. Si noti in questa raffigurazione, proveniente da Bohuslän, figure di navi, guerrieri con asce e frecce, e, in alto a destra, sotto i bovini, una scena di aratura (da: Hasselrot, Ohlmarks: Hällristningar, Stoccolma 1966, pag. 83).

BIBLIOGRAFIA

1) FORNI G.: "Homo ludens","Homo creans" e le origini delle tecniche in Riv. St. Agricoltura, n.4, 1966.

2) Per un quadro generale circa le raffigurazioni rupestri scoperte di recente nelle regioni alpine, si confronti: Atti del Simposio internazionale di Arte Preistorica (Valcamonica Symposium),Brescia 1970, pag.125-258. Per le regioni più prossime a quella alpina, cfr. pag.57 e segg. pag.261 e segg.

3) ANATI E.: Arte immobiliare della tarda preistoria nel sud della Francia e nell'Italia del Nord, in Boll. Centro Camuno Studi Preistorici, Capodiponte, Brescia 1966.

4) Si veda principalmente ANATI E.: Civiltà preistorica della Val Camonica, Milano 1964. Si tratta di un lavoro riassuntivo di tutte le precedenti ricerche dell'Autore in merito. Tali ricerche sono state tuttavia ulteriormente estese e approfondite, come documenta il Boll. del Centro Camuno di Studi Preistorici, fondato da Anati. Questi si è dedicato proficuamente anche allo studio delle incisioni rupestri di altri Paesi.

5) SERENI E.: Comunità rurali nell'Italia antica, Roma 1955.

6) FORNI G.: Arte preistorica e struttura, analogia, individualità delle culture, in Atti del Valcamonica Symposium, o.c. in nota 2), pag.357 e segg.

7) Per il problema dei Liguri, cfr. una rassegna recente: Les Ligures, leurs origines et leur civilisation, in Barruol G.: Les peuples preromains du Sud-Est de la Gaule, Paris 1969, pag.154.

8) Si cfr. la teorizzazione che ne fa la Laviosa Zambotti: Origine ed evoluzione della civiltà, Milano 1947.

(9) BOGNETTI G.P.: Sulle origini dei comuni rurali del Medio Evo (Pavia,1926); SANTINI G.: I comuni di Pieve nel Medioevo Italiano (Milano,1964); dello stesso Autore: I comuni di Valle nel Medioevo (Milano, 1960).

(10) LAVIOSA-ZAMBOTTI P.: Il Mediterraneo, l'Europa, l'Italia durante la preistoria, in Enciclopedia Classica, SEI, 1957.

(11) CHILDE V.G.: Preistoria della società Europea, Sansoni, Firenze, 1958 pag.67.

(12) FORNI G.: Nuove luci sulle origini della domesticazione animale, in Riv. Storia Agricoltura, n.3 1964.

(13) o.c. in nota 11), pag.78.

(14) KRICHEVSKIJ: Indogermanskij Vopros Archaelogicheski razreshennyi, Mosca-Leningrado 1933, citato in V.Gordon Childe, o.c.in nota 11), pag.190.

15) v. nota 11), pag.55 e segg.: pag.78 e segg. pag.190 e segg.

16) ANATI E.: Origini della civiltà Camuna, Capo di Ponte 1968; ANATI E.: Arte rupestre nelle regioni occidentali della penisola Iberica, Brescia 1968.

17) VAVILOV N.I.: The origins, variation, immunity and breeding of cultivated plants, N.York 1951.

18) I palafitticoli nell'Italia Settentrionale, in Rendiconti della Società di Cultura Preistorica Trentina, Trento, n.1 1963, pag. 94.

19) CORNAGGIA CASTIGLIONI O.: Lo strumentario agricolo della Padania dal Neolitico al Bronzo, in Atti I Conv. Naz. Storia Agric. Milano 1971.

20) Per un quadro generale delle facies neolitiche italiane, cfr. Rittatore Vonwiller, F. Fusco V., Giglio C., Mathiae F., Bresciani E.: Preistoria e Vicino Oriente, Torino 1969, pag.77 e segg.

21) Per un quadro generale delle culture palafitticole e del bronzo italiane, si cfr. Rittatore Vonwiller F. et alii, o.c. in nota 20) pag.122 e segg.

22) Rittatore Vonwiller F. et alii, o.c. in nota 20) pag.133 e segg. Per i Remedelliani, cfr. pag.98 e segg.

23) ANATI E.: o.c. in nota 4), pagg.113-142 e 207-208.

24) Principalmente: E.SERENI. Comunità rurali nell'Italia antica, Roma 1955 (o.c.in nota 5).Ma si veda anche i primi capitoli di:Storia del paesaggio agrario italiano,Bari,1961; nonchè: Il sistema agricolo del debbio nella Liguria antica, in Memorie dell'Accademia lunigianese Giovanni Capellini, XXV, La Spezia 1955. Per un completamento delle informazioni di carattere socio-giuridico fornite da Sereni, si veda: AA.VV.: Dalla tribù allo Stato, in Atti Accad. Naz.Lincei, Roma 1962; De Martino F.: Storia arcaica e diritto romano privato; in Melanges F. de Visscher, Bruxelles 1960; Volterra E.: Ancora sul problema della familia romana, in Riv.Ital. per le Scienze Giuridiche, Milano 1953; Coli U.: L'organizzazione politica dell'Umbria preromana, in Problemi di Storia e Archeologia dell'Umbria, Perugia 1963; De Francisci P.: Storia del diritto romano, vol.I, Milano 1943; Coli U.: il diritto pubblico degli Umbri e le tavole Eugubine, Milano 1958; Bonfante P.: Storia del diritto romano, vol.I, Milano 1959; Dell'Oro A.: Le cose collettive

nel diritto romano, Milano 1963; Capogrossi Colognesi L.: La struttura delle proprietà e la formazione dei "Iura praediorum" nell'età repubblicana,Milano 1969;A.A.V.V.:Conferenze romanistiche,Milano 1960; Scovazzi M.: Le origini del diritto germanico, Milano 1957; Bloch R.: Les Etrusques, Paris 1963; Bloch R.: Les origines de Rome, Paris 1967; Oestenberg C.E.: Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia, Lund 1967; Alföldi A.: Early Rome and the Latius, Ann Arbor 1963; Puglisi S.M.: La civiltà appenninica, Firenze 1959 (cfr.recensione di Forni G. in Rivista di Storia dell'Agricoltura n.2, 1963).

25)Si confrontino i numerosi Autori russi citati nella bibliografia di "Comunità rurali ...", nota 5). Per una chiara visione dell'impostazione data a questi studi dagli Autori russi, si cfr.: AA.VV. Storia Universale, a cura dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, trad. ital. Milano 1965, e in particolare l'introduzione al primo volume.

26) SERENI E.: o.c. in nota 5) pag.64 n.22 e pag.67 n.37.

27) o.c. in nota 5), pag.68 n.34. Si veda poi, per l'asserzione che i Reti sono un sottogruppo dei Liguri, Olivieri D.: Dizionario di toponomastica lombarda, Milano 1961, pag.14. Per il problema dei Liguri si cfr.Barruol G.: o.c. in nota 7)

28) o.c. in nota 5), pag.65 n.24.

29) o.c. in nota 5), pag.522 e segg.

30) Oltre a Sereni E.: Il sistema agricolo del debbio, o.c. in nota 24), si veda anche Clark G.D.: L'Europe préhistorique, Paris 1955 (si veda in particolare il cap.IV).

31) Oltre a Sereni E.: Il sistema agricolo del debbio, o.c. in nota 24), si veda anche Childe G.V.: Preistoria della società europea, o.c. in nota 11), pagg.57-58.

32) cfr. Tito Livio XXXIV, 56; XXXIX, 32; XI, 38; XLI, 12, 14, 16. Cfr. per considerazioni in merito, Sereni E.: Comunità.....,o.c. in nota 5), pag.125.

33) Comunità..., o.c. in nota 5), si veda principalmente: pag. 38 e segg.; 45 e segg.; 120 e segg.; 158 e segg.; 216 e segg.; 369 e segg.; 374 e segg.; 419 e segg.; 443 e segg.

34) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag.195.

35) SCHMIDT W.: Das Mutterrecht, Vienna 1955.

36) ANATI E.: o.c. in nota 4), pag. 207.

37) LOWIE R.: Traité de sociologie primitive, Parigi, 1935.

38) CHILDE V.G.: Social Evolution, Londra 1952, pag.28.

39) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5) pag.28.

40) SERENI E.: Comunità..., o.c. no nota 5) pag.185.

41) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag.203 e segg.

42) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag.168 e segg.

43) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag.153.

44) Livio XXXIX, 1; cfr. anche Sereni E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag.170.

45) Livio XXXV, 15.

46) Principes li chiama Livio (XXI,34). Egemones Polibio (III,20, 2 e 3).

47) Livio XXXIX, 32.

48) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5).

49) Livio (XXXII,29) dice che i giovani avevano operato "non auctoritate seniorum... nec publico consilio".

50) SERENI E.: Comunità...,o.c., in nota 5), pagg.370-371.

51) Livio XXXV, 40.

52) DOTTIN G.: Manuel de l'antiquité celtique, pag. 233 e segg.

53) APPIANO: De Rebus Hisp. VI, 52, 94 e 100; Livio XXXIV, 17.

54) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag.217,n.12.

55) SERENI usa i termini propri ad una cultura urbana, quella di Roma, con cui gli Autori romani traducevano, ovviamente in parte tradendoli, i termini indigeni. E' chiaro infatti che, più che oratori nel senso moderno del termine, si tratta di propagandisti spiccioli, svolgenti attività, che possono identificarsi, nel caso di popolazioni più evolute, in quelle proprie ad ambasciatori, legati.

56) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5) pag.41 n.40.

57) Livio IV, 26; XXXVI, 38.

58) V, 14, 5

59) XXI, 52.

60) XLI, 18.

61) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag. 16.

62) Livio XXXV, 3.

63) Livio XXXV, 11.

64) FRONTINO (De Controv., pag.56) precisa: "... his locibus in quibus conventus fiunt maiores" (cfr.Sereni, o.c. in nota 5), pag. 457, n.33).

65) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag.353 e 359.

66) FASTI I., 669. La lustratio era un rito comune tra gli antichi. Ad es. le Tavole Eugubine accennano alla presenza di questa cerimonia tra gli Umbri (cfr.Coli U.: Il diritto pubblico degli Umbri e le Tavole Eugubine, Milano 1958, pag.23 e segg.).

67) o.c. in nota 24). Cfr. tutto il cap.I.

68) SERENI E.: Comunità:..., o.c. in nota 5), pag.525.

69) FRONTINO; DE CONTROV., pag.55, ove conciliabulum è inteso nel senso più ristretto non di federazione intertribale, ma di "locus ubi in concilium convenitur", cioè di luogo di convegno (cfr.Sereni E.; Comunità..., o.c. in nota 5), pag.454-459).

70) SERENI E.: o.c. in nota 5), pag.525.

71) Ovviamente, dicendo che queste popolazioni primitive attuali sono a livello prelitico, paleolitico, neolitico, ecc.non s'intende affermare, come facevano i vecchi evoluzionisti, che la loro "fisionomia" culturale è identica a quella delle popolazioni preistoriche a tali stadi di sviluppo. Si tratta non di identità, ma di analogia dipendente da un'analogia di condizionamenti tecnico-economici. Per questo problema si veda Forni G.: Arte preistorica

e struttura, analogia, individualità delle culture, o.c. in nota 6)

72) cfr. Forni G.: o.c. in nota 135, pagg.12-15 dell'estratto. Per i Watutsi si cfr. voce Tutsi in Bosi R: Dizionario di Etnologia, Milano 1958.

73) SERENI E.: o.c. in nota 5), pagg. 449-450.

74) cfr. in particolare o.c. in nota 4).

75) ANATI E., o.c. in nota 3).

76) ANATI E.: Civiltà preistorica..,o.c. in nota 4),pagg.107-108. Lo Sluga invece, in: Le incisioni di Dos dell'Arca, Capodiponte, Brescia, 1969, pag.56 e segg., ritiene che tali "mappe" siano simboli sessuali. Probabilmente in alcuni casi la sua ipotesi può corrispondere al vero. Per un quadro dell'agricoltura alpina preromana si cfr. Barruol, o.c. in nota 7), e Beretta I.: La romanizzazione della Val d'Aosta, Milano 1954.

77) ANATI E.: o.c. in nota 4), pagg.114 e 116.

78) ANATI E.: o.c. in nota 4), pag.208.

79) ANATI E.: o.c. in nota 4), pag.108.

80) Si vedano i dati forniti dall'etnografia comparata. Ad esempio le recinzioni per impedire le devastazioni provocate dai maiali selvatici (Malinowski B.: Coral Gardens and their magic, Londra 1935).

81) Comunità..., o.c. in nota 5), pagg.512-556.

82) OLIVIERI D.: Dizionario di toponomastica lombarda, Milano, 1961, pag.14.

83) In provenzale medievale coderc, cfr. nel Glossarium mediae et infimae latinitatis, Paris 1883.

84) Per tutti questi termini, oltre alla bibliografia citata dal Sereni nelle pagine indicate in nota 24, si veda l'etimologia dei vocaboli landa, verziere, orto, giardino, brolo, ecc. sul Dizionario Etimologico Italiano, di Dante Olivieri, Milano 1961.

85) cfr., oltre al Sereni (o.c. in nota 5), la voce "pezzo" nel Dizionario Etimologico citato in nota 84).

86) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag.489.

87) SERENI E.: Comunità..., o.c. in nota 5), pag.491.

88) ANATI E.: Civiltà..., o.c. in nota 4), pag. 129 e segg.

89) Civiltà..., o.c. in nota 4), pag. 203.

90) ANATI E.: Civiltà..., o.c. in nota 4, pag.203.

91) Comunità..., o.c. in nota 5) pag. 213.

92) Comunità..., o.c. in nota 5) pag.43 e segg.

93) ad es. "Fundum Manlianum Calpurnianum pago s adf(inibus) Ulvis Stolicinis fratribus et Vettis fratribus"(Corp.Inscript.Lat. XI 1147, 12-14).

94) Comunità..., o.c.in nota 5), pag.436, n.91.

95) Il Dizionario Enciclopedico Treccani ne dà questa definizione: Forme associative e variamente denominate(università,comunanze,partecipanze, associazioni agrarie) per il promiscuo godimento di terre: tuttora esistenti in varie regioni d'Italia... costituiscono

il residuo storico di antiche forme di proprietà collettiva.

96) Comunità..., o.c. in nota 5), pag. 509, n.122.

97) Civiltà..., o.c. in nota 4), pag.210 e segg.

98) ANATI E.: Origini della Civiltà Camuna (Studi Camuni vol.III), Brescia 1968, pag.48 e segg.

99) Civiltà. ., o.c. in nota 4), pagg. 210-212 e 227-228.

100) Comunità...o.c., in nota 5), pag.417.

101) "Castelum quod caput eius regionis erat viculosque circumiec= tos" (XXI,33).

102) "signo dato ex castellis" Livio XXI, 33.

103) OLIVIERI D., o.c. in nota 84), voce castello. Cfr. anche Bat= tisti e Alessio: Diz.Etim.Ital., Firenze 1950, voce castrum; e Terracini: Spigolature liguri, Archivio Glottologico XX, pag.135 e 155.

104) Livio XXI, 34.

105) Civiltà..., o.c. in npta 4), pag. 204 e segg.

106) Civiltà..., o.c. in nota 4), pag. 129 e segg.

107) Comunità..., o.c. in nota 5), pagg. 175 e 176.

108) FANO D.: Dall'età del bronzo all'età del ferro in Val Camoni= ca (Boll. Centro Camuno Studi Preistorici, Brescia II, 1968, pag. 69 e segg.).

109) Comunità..., o.c. in nota 5) pag.219 e segg.

110) Polibio, II, 21.

111) AMIANO Marcellino, XV, 10. Cfr. G.Barruol; o.c. in nota 7 pag.173 e segg.

112) Comunità.., o.c. in nota 5), pagg.247-253.

113) Civiltà..., o.c. in nota 4),

114) Louis M., Isetti G.: Les gravures préhistoriques du Mont Bego, Bordighera 1964. Lamboglia N.: Les gravures préhistoriques du Mont Bego, Bordighera 1957. Anati E.: Arte immobiliare..., o.c.in nota 3), pag.57.

115) ANATI E.: Civiltà..., o.c. in nota pag. 160.

116) HASSELROT P. e OHLMARKS A.: Hällristningar, Stoccolma 1966.

117) DEVOTO G.: Origini indeuropee, Firenze 1962, pag. 389 e segg. Bosch-Gimpera P.: Les Indo-Européens, Parigi 1961, pag. 241 e segg. Hubert H.: Les Celtes, Parigi 1950.

118) Per una vivida illustrazione a grandi linee delle migrazioni (spicciole o a grandi ondate) e conquiste, da parte di popoli montanari e della steppa, delle ricche piane della Mezzaluna Fertile cosparsi di centri abitati di elevata civiltà, si veda: Bibby G.: 4000 anni fa, Torino 1966.

119) PISANI V.: Augusto Schleicher e alcuni orientamenti della moderna linguistica, in Saggi di linguistica storica, Torino 1959, pag.1 e segg.

120) DEVOTO G.: Origini indeuropee, Firenze 1962, pagg.3-39.

121) ANATI E.: Origini della civiltà Campana, in Studi Camuni III,

1968, pagg. 81 e 82.

122) PISANI V.: Linguistica generale e indeuropea, Milano, 1947 pag.141 e segg.; v. anche: Parenté linguistique (Saggi di lin = guistica storica, Torino 1959, pag.29 e segg.) e: Sull'indeuro= peo ricostruito, ibid. pag.61 e segg.

123) BATTAGLIA E.: La palafitta del lago di Ledro nel Trentino, in Memorie del Museo di Storia Naturale della Venezia Trid.,vol. VII, Trento 1943. Per una brillante sintesi si cfr. Gorfer A.: Nuova campagna di scavi alla palafitta di Ledro, in Natura Alpi na 1961, n.3. E più recentemente Ferrari R. e Tomasi G.: La val le di Ledro e le sue palafitte, Rovereto 1969.

124) Civiltà..., o.c. in nota 4), pag.208.

125) TOMASI G., in : Ferrari M. e Tomasi G.: La valle del Ledro e le sue palafitte, Rovereto, 1969, pag. 65.

126) DALLA FIOR G.: Analisi polliniche di torbe lacustri nella Ve nezia Tridentina, in Mem. Museo St. Nat. Venezia Trid., V, Trento 1940.

127) RICHARD C.: Paleontologia delle palafitte del lago di Ledro in Mem. Museo St.Nat.Venezia Trid., I, Trento 1931. Cfr. anche Battaglia R., o.c. in nota 123).

128) ANATI E.: Civiltà..., o.c. in nota 4), pag. 124 e segg.

129) Per l'alimentazione basata sulla raccolta di vegetali e sul= la manipolazione degli stessi si veda: Clark J.G.D.: L'Europe pré historique: les fondements de son économie, trad. franc., Parigi 1955, pag.94 e segg. Inoltre Maurizio A.: Histoire de l'alimenta= tion végétale, trad. franc. Parigi 1932.

130) ZOLLER: o.c. in nota 144.

131) STRABONE, III, 3-7.

132) BATTAGLIA R.: o.c. in nota 123.

133) cfr. Dalla Fior G.: o.c. in nota 126).

134) LANDI R.: A distanza di millenni si ritrovano semi che rivelano la civiltà dei primi agricoltori, in Italia Agricola, 1962,n.11.

135) FORNI G.: Origini dell'agricoltura africana e sua evoluzione sino alla colonizzazione europea, in Riv. St. Agric. n.4, Roma 1969 pag.12 dell'estr.

136) FORNI G.: La pianta domestica: elemento ecologico, fatto culturale e documento storico, in Riv. Storia dell'Agric. n.1, marzo 1970 pag.62. Per il problema della coltivazione per protezione, si cfr. Forni G.: Due forme primordiali di coltivazione, in Riv. di Storia dell'Agric. n.1, 1961.

137) Agricoltura preistorica a Luni sul Mignone in Etruria in: Östenberg, C.E.: Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia, Lund 1967.

138) Esame preliminare del materiale osseo reperito negli scavi effettuati a Luni (prov. di Viterbo, comune di Blera), in Östenberg, C.E., o.c. in nota 137).

139) ZORZI F.: I palafitticoli dell'Italia Settentrionale, in Rendiconti della soc. di Cultura Preistorica Trentina, Trento, n.1, 1963.

140) PUGLISI S.M.: La civiltà Appenninica, Firenze 1959.

141) Osservazioni paleontologiche nella Grotta del Mezzogiorno (Marche) in Bull. di Paletnologia Ital., N.S. XIII 1960-61, 230-231.

142) MARCHESONI V.: Paleoclimatologia del Trentino, in Rendiconti della Soc. di Cultura Preistorica Trentina, Trento, n.1, 1963

143) in Ferrari M. e Tomasi G.: o.c. in nota 123, pag.74.

144) ZOLLER H.: Pollenanalytische Untersuchungen zum Kastanien= problem am Alpen-sudfüss, in Pflanzensoziologie u.Palynologie, Den Haag 1967.

145) ZORZI F.: o.c. in nota 139) pag.95.

146) Per il concetto di paleontologia linguistica si cfr.Pisani V.: Linguistica generale e indeuropea, Milano pag.33 e pag. 141 e segg.

147) cfr. ad es. Puglisi o.c. in nota 140).

148) o.c. in nota 140).

149) Si veda,ad es.Gejvall N.G. o.c. in nota 138, pagg.266, 268 269. Si cfr. anche la parte finale della recensione dell'opera di Puglisi, effettuata da Forni G. e citata in fondo alla nota 24).